

Contributo per il Forum su
PARTITO E ORGANIZZAZIONE

Roma, 27 febbraio 2010

ANTIPER

Critica rivoluzionaria dell'esistente
Teoria e prassi per il non ancora esistente

EMAIL: antiper@antiper.org
WEB www.antiper.org

COMUNISTI

Il nostro contributo a questo Forum consiste nel tentativo di *entrare in dialettica con la riflessione e la linea politica dei suoi promotori* cogliendo al contempo l'occasione per *ri-capitolare una serie di elementi che caratterizzano il nostro punto di vista*.

Naturalmente, per noi, “entrare in dialettica” significa anche *segnalare elementi problematici* perché riteniamo che accettare il confronto non significhi scambiarsi reciproci inviti per incontri in cui ognuno parla per conto proprio, ma analizzare con attenzione ciò che di volta in volta viene proposto e il fatto che possano emergere *differenze* o anche vere e proprie *divergenze* non deve spaventarci perché, in una concezione marxista, *ogni sintesi è il prodotto di una contraddizione*.

Diciamo subito che consideriamo sacrosanta l'esigenza di contribuire al confronto su “partito e organizzazione” (tema che riteniamo di *primaria e vitale importanza* per i comunisti in questa fase) e siamo d'accordo che questo confronto non debba condurci verso ipotesi organizzative immediate. Non perché non ci sia anche bisogno di una ricaduta *pratica* del dibattito sul partito; anzi, questa ricaduta è, mai come oggi, necessaria. Dobbiamo però evitare che questo dibattito venga piegato verso ipotesi pre-confezionate o frettolose che lo renderebbero sostanzialmente inutile come inutili, o forse anche dannosi, sono stati i tentativi di questi anni di assembleare “alla bell'e meglio” un po' di persone che si definivano comuniste.

Constatiamo anche noi che le “*opzioni oggi esistenti nel nostro paese*”¹ non sono soddisfacenti e riteniamo che dovrebbe constatarlo chiunque non viva su Urano. Possiamo anche dire di più: alcune “opzioni” (come la fondazione a ripetizione di micro-partiti comunisti e/o “di sinistra” oppure la profusione di appelli unitari inascoltati) sono un'evidente manifestazione della *confusione* (forse in alcuni casi anche *mentale*) che regna nel movimento “comunista” italiano e non assomigliano neanche un po' ad una manifestazione di “effervescenza” e di “vitalità”.

Ma il punto non è *solo* che le risposte offerte al problema dell'organizzazione dei comunisti non sono adeguate; il punto è che senza “separare il grano dal loglio”, come si sarebbe detto una volta, ogni dibattito è destinato a produrre ulteriore confusione e ulteriore inadeguatezza.

Ci domandiamo, ad esempio, se sia possibile svolgere una riflessione sul tema dell'organizzazione dei comunisti senza interrogarsi su *chi siano i comunisti*. Come si può ragio-

¹ RdC, *Partito e organizzazione. Una base di discussione per i comunisti in Italia* (PeO), pag.1.

nare sull'organizzazione di qualcuno che non si cerca - o non si è in grado - di "identificare" dal punto di vista politico e culturale?

Ora, rispondere alla domanda "chi sono i comunisti?" (o meglio, "chi sono *per noi* i comunisti?" perché non pretendiamo di offrire risposte assolute) non è semplice. Qualcuno potrebbe pensare che il fatto stesso di porsi la domanda sia un atto di "presunzione" (chi sono questi che si mettono a disquisire su chi sono e chi non sono i comunisti?). Ma, come vedremo, in realtà *tutti* si pongono la domanda e, in un modo o nell'altro, *si danno una risposta*.

Per cominciare, ci pare evidente l'inadeguatezza della semplice *auto-definizione* ("i comunisti sono coloro che si definiscono comunisti"). Anche se non vogliamo ricorrere al noto precetto di Marx ("non si può giudicare un uomo dall'opinione che egli ha di sé stesso") è comunque abbastanza semplice capire che *dirsi comunisti o appartenere ad un partito o associazione o gruppo su Facebook... che si definisce comunista* non significa affatto *essere* automaticamente comunisti, altrimenti sarebbero stati "automaticamente comunisti" anche Veltroni, D'Alema o Napolitano prima della "svolta della Bolognina". E invece, lo comprendiamo tutti molto facilmente, Veltroni, D'Alema o Napolitano non solo non erano comunisti prima della Bolognina, non solo comunisti non sono stati mai, ma, per la precisione, erano e sono pienamente e coerentemente *anti-comunisti* pur essendo stati massimi dirigenti di un partito che si definiva "comunista".

È l'esempio più facile, ovviamente. Tra gli anti-comunisti Veltroni, D'Alema e Napolitano e il famoso "militante di base" del PCI (anche quello che poi li ha seguiti senza fare tante storie) c'era un abisso di sincerità e di interessi. Veltroni, D'Alema e Napolitano dirigevano il PCI allo stesso modo in cui un manager dirige una qualsiasi impresa capitalistica, ovvero *considerando la crescita dell'organizzazione solo come un mezzo per far crescere il proprio potere*, senza prendere nemmeno in considerazione le aspirazioni del singolo iscritto che la mattina andava a lavorare per guadagnarsi il pane e per pagare la tessera. Ma questo vale anche per il rapporto tra Berlusconi e il bottegaio che lo vota e per il rapporto tra Padre Pio e la "beghina" che gli è devota.

D'altra parte, non si può adottare come criterio neppure il "cosa ne pensa il nemico" perché uno dei nemici (Berlusconi) accusa di comunismo un po' tutti, dagli esponenti del PD ai magistrati che lo indagano: a sentire "Lui" ci sono più comunisti in Italia oggi che tra gli iscritti al PCUS negli anni '50.

Ecco, a questo punto, possiamo convenire sull'opportunità di escludere - come possibili interlocutori "comunisti" - i Veltroni-D'Alema-Napolitano di "prima della Bolognina" (e i loro equivalenti odierni). Abbastanza facile. Ma tra i Veltroni-D'Alema-Napolitano... e il "quadro" di cui parla la RdC c'è tutta una gamma di "*comunismi*" e di "*comunisti*" o, per meglio dire, di *sedicenti* tali.

Teniamo altresì conto che, mentre i D'Alema-Veltroni-Napolitano... *quando si definivano comunisti, sapevano perfettamente di non esserlo*, ci sono persone che *sono convinte di esserlo e invece non lo sono*. Non è infatti così raro trovare "elettori comunisti" che ce l'hanno con i "negri", con i rumeni, con i "frocì", con i drogati..., che pensano che le donne "sono tutte troie", che vanno in chiesa e si inginocchiano davanti al prete, che sono

“ruffiani” con il capo e il padrone... e che, più in generale, sono indistinguibili nei propri comportamenti e nei propri “valori” da persone che comuniste non sono neppure un po'. Ci sono poi quelli che scambiano alcune battaglie di civiltà (diritti GLBT, anti-razzismo, risorse naturali pubbliche, aiuto ai terremotati²...), che in un “paese normale” (come lo avrebbe definito il compagno Massimo D'Alema) dovrebbero essere portate avanti da semplici movimenti democratici, per lotta “per il comunismo”. L'idea stessa che i comunisti debbano farsi protagonisti delle “lotte per la democrazia” (borghese) è un'altra delle eredità del togliattismo (eredità che, calata nel baraccone politico-istituzionale attuale, spiega l'ulteriore spinta anti-berlusconista del PRC³).

Per definire i “comunisti” non basta neppure una semplice caratterizzazione *intenzionale* (“i comunisti sono coloro che auspicano il comunismo”) che può persino complicare le cose (perché non chiarisce se questo auspicio si riferisce alla semplice prefigurazione di un *futuro ipotetico da vagheggiare messianicamente* - salvo poi regolarci nella vita di tutti i giorni in base a dosi sempre più massicce di “sano realismo” - oppure si riferisce all'intenzione di *essere parte attiva all'interno di un concreto processo storico-sociale*) e, allo stesso tempo, rimanda alla ulteriore e più complessa definizione di *comunismo*. Franco Fortini scriveva che “il comunismo è la lotta per il comunismo”. Di conseguenza, *chi lotta per il comunismo è comunista*. Già meglio, perché almeno non siamo alla pura intenzionalità astratta, ma Fortini era un poeta e poteva permettersi il lusso di impostare una

² Già, perché i Giovani Comunisti hanno fatto pure le “brigade” per aiutare la ricostruzione in Abruzzo (o per contendere la scena e i voti a Berlusconi?). Una volta si andava in Spagna con il fucile, i tempi cambiano...

³ Il PRC si è messo a cantare sempre più forte nel coro “legalitario” dei Di Pietro e dei Travaglio, pretendendo che vengano “applicate le leggi”, come se quelle non fossero leggi che tutelano gli interessi delle classi dominanti contro quelli delle classi sfruttate. Dopo la “stangata di aprile” e dopo il Congresso di Chianciano del 2008 si poteva supporre che nel PRC si sarebbe aperta una riflessione seria e approfondita sul disastro elettorale della SA. Ad esempio, il PRC avrebbe potuto riflettere sul fatto che - oltre alla totale mancanza di risultati concreti conseguiti a favore delle masse popolari - una delle ragioni del cataclisma fosse dovuta ad una quota di “voto utile” che aveva spinto molti elettori della SA a votare il PD pur di “battere Berlusconi”. Chi si immaginava che il PRC potesse aver capito che insistere sull'anti-berlusconismo ad oltranza (l'equivalente sostanziale del “battere le destre” dell'InFausto) avrebbe continuato a consegnare nelle mani del PD una potentissima opzione sul proprio elettorato, si sbagliava di grosso. Il gruppo dirigente (allo sbando) del PRC si è buttato con ancora più foga sull'anti-berlusconismo (uno dei pilastri delle vittorie di Berlusconi), sui referendum e sulle manifestazioni di Di Pietro (ivi compreso il “No B-Day”) ed ha addirittura dichiarato la propria disponibilità ad allearsi con *chiunque* - anche con Casini; e perché non con Fini? - per un “Governo di transizione” (proposta che Ferrero, peraltro, aveva già formulato la scorsa estate al Congresso PD di Genova). Come abbiamo illustrato ampiamente in *Il ciclo sgonfiato* e in *Essere antifascisti*, l'anti-berlusconismo è la chiave per accedere a *qualsiasi tipo di alleanza* e quindi a noi non stupisce minimamente questa linea della FdS e del PRC. Quello che ci stupisce - confessiamo l'ingenuità - è che ci sia qualcuno che ancora abbozza a sparate del tipo “*Mai più bisognerà dialogare con il PD!*” (cfr Giorgio Cremaschi in «Rottura anche nel sindacato. La Cgil molli Cisl e Uil»). Il segretario FIOM: «Mai più col PD» di M. Cocchi, *Il Resto del Carlino*, del 29 luglio 2008. Come faceva quella canzone di Mina? *Parole, parole, parole...*

“equazione” esteticamente suggestiva (“comunismo = lotta per il comunismo”) senza doversi preoccupare che conducesse ad un *vicolo cieco logico*⁴.

A questo punto possiamo aggiungere una *definizione funzionale* (“i comunisti sono coloro che svolgono una certa funzione”); si tratta sicuramente di un passo avanti, ma dobbiamo considerare che un qualsiasi progetto (come anche il più isolato degli intellettuali) può ritenere che i compiti dei comunisti (ovvero la funzione che essi svolgono o dovrebbero svolgere) siano esattamente quelli che esso si pone (ovvero la funzione che svolge o vorrebbe svolgere). E siccome la funzione *ci si da (da soli) e non ci viene data (da qualcuno)* come si fa a dire che è comunista chi vuole svolgere una funzione e non lo è colui che vuole svolgerne un'altra?

Ed infatti anche noi, come tutti, abbiamo identificato la *funzione* che intendiamo svolgere in questa fase e che, a nostro avviso, anche gli altri comunisti dovrebbero svolgere. Si tratta beninteso di una *indicazione generale, non di una elencazione di specifiche attività*, e l'abbiamo esposta in un testo che abbiamo dedicato integralmente a questo tema, nel quale abbiamo formulato un ragionamento di questo tipo

“Si pone dunque il problema di come, partendo da queste constatazioni, sia possibile affrontare il “breve-medio termine”, con quale linea politica e con quali obiettivi. Noi riteniamo che le attività principali da condurre nei prossimi anni potranno essere principalmente due: 1) *accumulare e formare forze potenzialmente rivoluzionarie non opportuniste e non residuali* e 2) *radicare nel tessuto sociale e territoriale idee e percorsi di lotta anti-capitalisti*. Questi sono, a nostro avviso, il *lavoro di avanguardia* e il *lavoro di massa* che concretamente sono in grado di sviluppare “forze soggettive comuniste” come quelle attualmente esistenti”⁵.

Proprio dalla sezione del contributo della RdC che si riferisce alla “funzione dei comunisti” rileviamo alcuni elementi di perplessità che forse sono dovuti ad una nostra incomprendimento; ad esempio, quando si scrive che la borghesia italiana

“...dimostra una debolezza strutturale ed un deficit di egemonia per cui i suoi interessi di classe raramente si contemperano con gli interessi generali delle altre classi e ceti come hanno invece dimostrato storicamente le borghesie dei grandi paesi capitalisti”⁶.

Noi la vediamo così:

1) a noi non pare che, in nessun paese, capitalistico o meno, gli interessi delle classi dominanti si “contemperino” mai (e si siano “contemperati” mai) con quelli delle classi dominate, se non nella misura in cui una parziale “contemperanza” sia stata imposta dai dominati ai dominanti (e dunque, se vogliamo, la “contemperanza” non deriva dall'inclina-

⁴ Sostituendo progressivamente a destra la parola comunismo con la “definizione” che di esso viene data, si ottiene la nuova formula “comunismo = lotta per il [lotta per il [lotta per il [lotta per il....]”].

⁵ Laboratorio Marxista - Compagne e compagni veneti per una organizzazione politica marxista, *I nostri compiti nell'immediato... ma non troppo*, aprile 2005, www.antiper.org.

⁶ RdC, PeO, Pag. 21.

zione dei dominanti, ma semmai da quella dei dominati, attraverso la *lotta* oppure, al contrario, attraverso la *rinuncia alla lotta*, come nel caso delle “aristocrazie operaie”⁷;

2) purtroppo, secondo noi, la borghesia italiana ha una *saldissima* egemonia *culturale* – oltre che *materiale* -. Difatti, come si dice più avanti, siamo “in assenza di una seria iniziativa di classe” e ciò significa che *il potere dominante può mantenersi soprattutto grazie alla propria egemonia, senza dover ricorrere all'uso dispiegato della propria forza*⁸.

E non solo manca una “seria iniziativa di classe” (anti-capitalista), ma uno dei segnali più preoccupanti della fase attuale è rappresentato dalla capacità della classe dominante di orientare il malcontento popolare verso *forme incipienti di mobilitazione reazionaria anti-immigrati* che fanno presa anche su vasti settori di lavoratori.

Per inciso, l'egemonia “in senso gramsciano” non è l'unico fattore che concorre a rendere forti i dominanti sui dominati. In *Lavoro salariato e capitale*, Marx scrive

“Da che cosa è determinato il prezzo di una merce? Dalla *concorrenza fra compratori e venditori*, dal rapporto tra la domanda e la disponibilità, tra l'offerta e la richiesta. La concorrenza, da cui viene determinato il prezzo di una merce, ha tre aspetti. La stessa merce è offerta da diversi venditori. Colui che vende merci della stessa qualità più a buon mercato è sicuro di eliminare gli altri venditori e di assicurarsi lo smercio maggiore. I venditori si disputano dunque reciprocamente le possibilità di vendita, il mercato. Ognuno di essi vuol vendere, vendere il più possibile, e possibilmente vendere solo, escludendo tutti gli altri venditori. L'uno, quindi, vende più a buon mercato dell'altro. Esiste perciò una *concorrenza tra i venditori*, che ribassa i prezzi delle merci che essi offrono. Esiste però anche una *concorrenza tra i compratori*, che a sua volta fa salire il prezzo delle merci offerte”⁹.

Se applichiamo questo schema¹⁰ alla particolare merce chiamata “forza-lavoro” ne ricaviamo che *oggi* la concorrenza tra i venditori di forza-lavoro - ovvero tra i *lavoratori* - è di gran lunga prevalente su quella con i compratori di forza-lavoro - ovvero con i *capitalisti* - ciò che rende deboli i venditori nei confronti dei compratori, i lavoratori nei confronti dei capitalisti. E poiché uno degli effetti dell'attuale *approfondimento*¹¹ della crisi

⁷ Se si voleva intendere che in certe epoche, in particolarissime condizioni economiche e politiche, le classi dominanti hanno *dovuto lasciar cadere* qualche briciola dal tavolo affinché le classi dominate potessero raccoglierla, allora sì, questo è vero, ma non si tratta di “contemperanza” e neppure di beneficenza. Si tratta di “virtù” indotta dalla *necessità*.

⁸ E questa è la ragione per cui nutriamo forti perplessità in merito alle tesi sulla cosiddetta “fascistizzazione dello Stato” o sulla sua presunta “deriva autoritaria”, come abbiamo esposto in modo particolareggiato in Antiper, *Essere antifascisti. Riflessioni su fascismo e democrazia*, aprile 2009, www.antiper.org. Ci pare che per il momento lo Stato non abbia alcun bisogno di ricorrere al fascismo per tenere sotto controllo le contraddizioni sociali esistenti.

⁹ Scritto nel 1847. Pubblicato nell'aprile 1849 sulla *Neue Rheinische Zeitung*.

¹⁰ Che costituisce solo *un* aspetto *embrionale* della riflessione di Marx sulla formazione del prezzo delle merci nel modo di produzione capitalistico e che verrà successivamente precisato in quella che viene comunemente chiamata *Legge della trasformazione del valore in prezzi di produzione*.

¹¹ Legato all'esplosione della bolla finanziaria nel 2007-2008.

per sovrapproduzione di merci e capitali sarà, come previsto da tutte le analisi (e come è logico che sia perché le classi e i paesi dominanti scaricheranno il peso della propria crisi sulle spalle delle classi e dei paesi dominati), un aumento della disoccupazione e uno sbilanciamento dei rapporti di forza, almeno da questo punto di vista, ancora più pronunciato.

Ma la debolezza dei “venditori” nei confronti dei “compratori” (di merce forza-lavoro) dipende anche da un altro fattore ovvero dalla limitata capacità (sindacale) dei lavoratori di vendere al prezzo più alto la propria forza-lavoro. Cos'è infatti, in definitiva, la *forza sindacale* se non la capacità di contrattare il più alto prezzo possibile nella vendita della forza-lavoro? I sindacati di regime CGIL-CISL-UIL lavorano per il padronato: avere dubbi su questo è impossibile. Il sindacalismo di classe e di base fa quello che può, ma riesce ad organizzare efficacemente solo una parte ancora troppo piccola del movimento dei lavoratori. Quindi, *i lavoratori non riescono a recuperare con la lotta sindacale lo svantaggio derivante dalla crisi, dall'aumento della disoccupazione e dall'aumento dell'occupazione precaria e ricattata.*

Da queste considerazioni traiamo l'ulteriore conferma che oggi, purtroppo, la questione che segna lo scenario sociale sta soprattutto *all'interno* della classe “dominata” (ed è anche questo, a nostro avviso, che spiega, più che un “astratto razzismo”, la contraddizione tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati).

3) quanto al fatto che il presunto “deficit italiano” non avrebbe riscontro in altri paesi, anche qui, non ne siamo troppo convinti. Basta leggersi alcuni rapporti dell'OECD¹² per verificare che in tutti i paesi di quell'area è aumentata sensibilmente (e con l'attuale gestione della crisi “finanziaria” *aumenterà ulteriormente*) la *polarizzazione* sociale *entro* i paesi (e tra questi paesi e quelli non OECD); in nessun paese OECD (ed è lì che ci sono gli altri “grandi paesi capitalisti”) c'è “contemperanza” di interessi ma, esattamente all'opposto, la difesa degli interessi di una classe (dominante) avviene *contro* gli interessi delle altre classi (dominate).

A parte alcuni altri passaggi su cui nutriamo perplessità minori, ci pare comunque da valorizzare quello che vogliamo considerare come il ragionamento *centrale* di questa sezione del contributo della RdC: *i comunisti devono intervenire nel conflitto di classe a tutti i livelli (politico, sociale, sindacale):*

1) in modo *efficace* avendo compagni e compagne capaci di farlo e qui, evidentemente, gioca un ruolo fondamentale la *formazione* “a 360 gradi” (che si fa tanto “sui libri” quanto “sul campo”). La questione della formazione rimanda all'ulteriore questione di essere/diventare capaci di sviluppare *tutti* i livelli della teoria (*conoscenza, divulgazione, produzione*) avere una teoria rivoluzionaria è cosa ben diversa dal *conoscere* la teoria rivoluzionaria con cui altri hanno operato in altre epoche. Ora, per capire se una concezione teorica sia valida o meno non c'è che un modo: *verificarla nella pratica* (nel senso che Marx dava ai concetti di “attività rivoluzionaria” o “attività pratico-critica”¹³) altrimenti si

¹² OECD, *Growing unequal?*

¹³ Karl Marx, *Tesi su Feuerbach*, I.

finisce nel campo del “parlare solo perché si ha la bocca” oppure in quello del “dire una cosa e farne un'altra”;

2) in modo *indipendente* dal punto di vista *politico-culturale* e *organizzativo*, per orientare - in quanto ci è possibile, ovviamente - lo sviluppo del movimento di classe ed evitare che ad orientarlo siano concezioni più o meno direttamente espressione del campo della borghesia, foss'anco una borghesia “democratica” e “progressista”. Giustamente, qui la questione non è tanto “rifarsi a Lenin” (che pure *su questo specifico punto ha scritto alcune delle pagine più belle ed importanti del suo intero straordinario contributo teorico*), quanto alla nostra stessa esperienza *recente*¹⁴.

Nel 2002-2003, “seguendo in anticipo” il suggerimento della RdC sulla necessaria *indipendenza nei movimenti*, ci eravamo cimentati¹⁵ nella “missione impossibile” di provare a suggerire, all'interno di un certo ambito di dibattito nazionale, una modalità di intervento - antimperialista e non subalterna - nel movimento contro la guerra. Ma la “missione impossibile” si rivelò... *troppo* impossibile e dovemmo assistere impotenti alla triste rincorsa degli *antimperialisti* nei confronti dei *pacifisti*.

Riassumendo, quello che ci premeva era *evidenziare la necessità di capire* - nell'approssimarcisi al tema dell'organizzazione dei comunisti - *chi possano essere* (o, quanto meno, *chi non possano essere*) gli interlocutori di questo confronto¹⁶ perché altrimenti quello che viene fuori non è un confronto ma quello che “tecnicamente” potremmo definire “parlarsi tra sordi”.

Nella chiusura di un documento presentato il 31 maggio 2008 (all'indomani della tragedia elettorale della “sinistra arcobaleno”) la RdC scriveva che qualsiasi ipotesi di ricostruzione di una organizzazione comunista avrebbe dovuto *rompere con il riformismo in tutte le salse e con l'elettoralismo*

“Una doppia rottura culturale - quella con il riformismo in tutte le salse e quella con l'elettoralismo - riteniamo che oggi sia un passaggio ineludibile, la porta stretta da attraversare, per la ricostruzione di una riqualficata soggettività comunista organizzata e per l'esplicitarsi di una politica coerente con tale premessa in Italia e nell'intero spazio europeo”¹⁷.

¹⁴ Basti prendere il movimento “no global”-Social Forum o il movimento contro la guerra in Iraq e si capisce subito a cosa ci riferiamo: una volta che le forze politiche, sindacali e sociali *dirigenti* di quei movimenti hanno ritenuto di aver realizzato il proprio obiettivo - ovvero incrinare e rovesciare il consenso del Governo Berlusconi - hanno dismesso ogni intervento di movimento e si sono concentrate solo sulla rivincita elettorale e sul ritorno al Governo.

¹⁵ Cfr. Laboratorio Marxista, *ANSWER is not the answer. Riflessioni su pacifismo, antimperialismo e guerra alla vigilia dell'aggressione all'Iraq*, gennaio 2003, www.antiper.org.

¹⁶ Altre riflessioni sul tema comunismo/comunisti le abbiamo svolte in un *Incontro di Approfondimento Teorico* (IAT) di cui abbiamo pubblicato gli appunti preparatori (incompleti). Cfr. Antiper, *Riflessioni su Marxismo e comunismo*, 58 pagine, www.antiper.org.

¹⁷ RdC, *Per una proposta politica ai comunisti e alla sinistra anticapitalista*, maggio 2008.

In altri tempi, clausole come queste sarebbero state considerate naturali, ma oggi, dopo la devastazione culturale degli ultimi anni, è certo utile ribadirle. Allora, leggeremo quelle parole in questo modo: bisogna rompere, non solo *politicamente* ed *organizzativamente*, ma *anche* culturalmente con il “riformismo in tutte le salse” e l'elettoralismo, per evitare che risorgano dopo aver covato sotto le ceneri.

D'altra parte, affinché Riformismo ed Elettoralismo non restino due concetti metafisici è logico che debbano consunstanziarsi in qualcosa di concreto, come ad esempio, *organizzazioni* o *linee* o *esponenti* politici “riformisti” ed “elettoralisti”. Sarebbe ben strano, infatti, “rompere con il riformismo e l'elettoralismo”, ma non rompere con i partiti politici “riformisti” ed “elettoralisti” (e con i loro dirigenti) pregiandoli anzi dalla propria interlocuzione politico-teorica e della propria disponibilità politico-organizzativa.

E qui sta un nostro elemento di forte perplessità - anzi, diciamo pure di netta *critica* - nei confronti della linea che la RdC ha adottato proprio a partire dal 31 maggio 2008 decidendo di andare ad un confronto sempre più stretto con partiti ed aree “riformiste” ed “elettoraliste” (a voler esser generosi¹⁸) ed avviando addirittura una interlocuzione politico-organizzativa con esponenti come Paolo Ferrero, Oliviero Diliberto, Cesare Salvi e con progetti elettorali-politichesì come la cosiddetta “Federazione della Sinistra”¹⁹. In questo modo si corre concretamente il rischio di produrre uno *scarto* tra le *affermazioni* e la *pratica* che conduce proprio alla mancata “esplicitazione” di quella “politica coerente” che veniva richiamata nel documento del maggio 2008.

Può essere che l'interlocuzione della RdC con la “Federazione della Sinistra” rappresenti una sorta di “entrismo dall'esterno” per cercare di ingraziarsi le simpatie di alcuni militanti di quei partiti. Ma “l'entrismo è una cosa seria”²⁰ (si fa per dire) e ci sono aree come il PCL o Sinistra Critica che hanno investito 2, 3, 4 decenni (prima nel PCI, poi in DP e infine nel PRC) per raggranellare una manciata di iscritti e di voti; ci sono “aree interne” che continuano ad inventarsi fantomatiche battaglie da combattere (l'Ernesto); ci sono ancora “entrismi in azione” (Falce e Martello); ci sono “progettualità a cavallo” (Comunisti Uniti 2.0), ci sono nuove sigle esterne (CSP di Rizzo)...: *gli unici che sembrano ormai*

¹⁸ Perché in realtà, *noi non consideriamo i partiti della ex-SA partiti riformisti*. Neppure partiti semplicemente - ma *autenticamente* - riformisti avrebbero potuto mai sottoscrivere quello che questi partiti hanno sottoscritto.

¹⁹ E infatti in un comunicato (“*Una verifica dovuta sul progetto della Federazione della Sinistra*”) la RdC parla esplicitamente di “*punti di divergenza tra la Rete dei Comunisti e le altre forze politiche che animano il progetto della Federazione della Sinistra (PRC, PdCI, Socialismo 2000, Lavoro e Solidarietà)*” il che vuol dire, in italiano, che la RdC definisce sé stessa come *una* delle forze che “*animano il progetto della Federazione della Sinistra*” (PRC, PdCI... sono le “altre”).

²⁰ Anche se noi oggi non ne consideriamo utile la pratica: “*La prima condizione necessaria è quella della rottura completa con il riformismo e con l'entrismo, il superamento della fase gruppuscolare attraverso processi di aggregazione-fusione sia di carattere politico che organizzativo partendo dalle forze soggettive che concretamente esistono*”, Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, agosto 2000. Da osservare che per noi *l'elettoralismo non è che una conseguenza diretta del riformismo perché nessuna organizzazione comunista rivoluzionaria può essere elettoralista*.

scarseggiare sono i militanti realmente interessanti per un progetto di costruzione di un partito comunista (quanto meno) non riformista e non elettoralista.

Va bene raschiare il barile, ma qui comincia a mancare anche il barile...

Per concludere questa sezione vogliamo soffermarci su due ulteriori elementi.

1) Il *primo* è un'affermazione del maggio 2008 di un editorialista di *Contropiano* il quale, richiamandosi ad un noto proverbio cinese, indicava come compito politico attuale dei comunisti quello di *“bastonare il cane che affoga”*. Chi era il “cane” che stava affogando? Erano i partiti della “sinistra arcobaleno” usciti con le ossa frantumate dall’“abbraccio mortale” con il Governo Prodi e dalle elezioni dell'aprile 2008. Era una linea sostanzialmente corretta, ma a noi non è parso il modo giusto di “bastonare” quello di *riconoscere*, solo poche settimane dopo, quei partiti (e i rispettivi dirigenti) come interlocutori politico-organizzativi, sebbene essi siano stati in questi anni una delle cause principali dell'ulteriore tracollo comunista nel “senso comune” di larga parte di questo paese già fin troppo anti-comunista. Con questo tipo di linea c'è il serio rischio che, ad affogare, non siano i partiti della “sinistra istituzionale”, ma *la credibilità di chi li legittima*.

2) Il *secondo* elemento lo abbiamo parzialmente esposto in una *lettera a Contropiano* del dicembre 2008²¹. In quella lettera sviluppavamo alcune osservazioni critiche in merito alla decisione della RdC di confrontarsi con Ferrero e Diliberto ed esprimevamo anche una nostra perplessità a proposito di una “inversione logica” che a noi era parsa incomprensibile.

La RdC ritiene²² che una delle condizioni per la costruzione del partito sia, in sostanza, l'adesione ai sindacati di base. Noi, in diverse occasioni²³, abbiamo espresso la nostra convinzione che non saremo mai in grado di sviluppare una battaglia efficace contro il capitalismo se non saremo capaci di portare avanti un processo basato su 3 “gambe”: *partito comunista, sindacato di classe, blocco sociale anti-capitalista*²⁴ (ed è una concezione che, a parte alcune differenze, riteniamo la *Rete* possa considerare *non divergente* dalla propria). Ne consegue che siamo esplicitamente favorevoli alla costruzione di un sindacato di classe e che sosteniamo l'iniziativa dei sindacati di base (ed anzi, abbiamo praticato e pratichiamo *direttamente* questo sostegno²⁵).

²¹ Antiper, *Alcune domande ai compagni di Contropiano in merito all'editoriale dell'ultimo numero*, www.antiper.org.

²² RdC, v. anche doc. del 31 maggio 2008, capitolo *Le nostre proposte per un accordo politico*.

²³ Vedi, ad esempio, Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, agosto 2000.

²⁴ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, pag. 59, www.antiper.org: “Porre la ricostruzione del partito nel più generale quadro dello scontro di classe significa, innanzitutto, individuare il rapporto tra *direzione politica* e *organismi/realità di massa* (sindacato, territorio, movimenti) e, nell’ambito di questo rapporto, affrontare i temi del *sindacato di classe* e del *blocco sociale anti-capitalista*. *Partito, sindacato di classe e blocco sociale anti-capitalista sono tre gambe di uno stesso processo*, tre gambe dialetticamente correlate e necessarie allo sviluppo del processo rivoluzionario”.

²⁵ Ad esempio appartenendo a diverse organizzazioni del sindacalismo di base, ma soprattutto ap-

Ma questo non ci porta necessariamente ad escludere da un possibile accordo politico un lavoratore iscritto alla FIOM. E non ci verrebbe mai in mente di dichiarare una sorta di “incompatibilità oggettiva” tra l'essere iscritti alla CGIL e l'appartenere all'organizzazione comunista. In certi casi potremmo essere proprio noi a valutare l'opportunità di iscrivere militanti comunisti alla CGIL. Non c'è bisogno di scomodare *l'Estremismo*²⁶ per sapere che dove non ci sono (ancora) le condizioni per avviare un intervento sindacale di classe – e la cosa è tutt'altro che semplice se non ci si limita alla semplice raccolta di tessere –, un certo tipo di intervento sindacale confederale *può* essere meglio di nessun intervento. *Non è una regola, bisogna analizzare la situazione specifica.*

Quella invece che secondo noi *deve essere una regola* è che ad un partito realmente comunista non possano appartenere personaggi che hanno appoggiato governi filo-confindustriali e anti-proletari o che hanno sottoscritto leggi contro il diritto di sciopero o che hanno rifinanziato missioni di guerra o che hanno votato decine di volte la fiducia al Governo Prodi o che hanno applicato “leggi Bossi-Fini” o che hanno approvato “leggi Turco-Napolitano” o che hanno firmato Pacchetti Treu o che hanno realizzato lo scippo del TFR con la truffa del silenzio-assenso, ecc...

Quelli no.

Due anni fa, in una riflessione sull'esito elettorale delle elezioni politiche 2008 e sulla situazione politica italiana²⁷ commentavamo con amara ironia la proliferazione di sigle di “sinistra” e di partiti “comunisti” (anche “a due alla volta”). Da allora le cose sono ulteriormente “progredite”.

Nel campo della “sinistra”, in un anno e mezzo, è nato il partito di Marco Rizzo (espulso dal PdCI) - “*Comunisti. Sinistra popolare*” - (che dato il nome, possiamo classificare sia come proliferazione della “sinistra” sia come proliferazione “comunista”), le tre versioni successive di “*Sinistra e libertà*” di Nicola Vendola (che ormai cambia simbolo e denominazione ogni 6 mesi in corrispondenza di ogni scissione), la nascita della cosiddetta “*Federazione della Sinistra*” (che all'inizio si era chiamata – nientemeno – “anti-capitalista”, ma poi ha opportunamente dismesso questa auto-definizione che in effetti era un po' troppo arida per gente che ha sostenuto il Governo D'Alema durante bombardamento della Jugoslavia, ha apposto la propria firma sulle leggi che hanno fatto dilagare la precarietà, hanno attaccato il diritto di sciopero e hanno rinchiuso gli immigrati in campi di concentramento, ha dichiarato la propria disponibilità ad appoggiare governi con il compagno PierFerdinando Casini Presidente del Consiglio - e perché non Totuccio Cuffaro Ministro degli Interni? -).

poggiando il lavoro svolto da *Primomaggio* (<http://xoomer.virgilio.it/pmweb>) che, pur non essendo una espressione sindacale, sulla questione del ruolo dei sindacati confederali ha sempre assunto posizioni piuttosto precise.

²⁶ In cui Lenin ricorda che i lavoratori (anche quelli comunisti) dovettero per anni iscriversi persino al sindacato “zubatovista”, promosso dalla polizia zarista per tenere sotto controllo il nascente movimento operaio.

²⁷ Antiper, *Il ciclo sgonfiato. Riflessione aperta sulla situazione politica italiana dopo le elezioni del 13-14 aprile 2008, agosto 2008*, www.antiper.org.

Nel campo dei *comunisti* sembra esserci stato un temporaneo rallentamento nel ritmo di proliferazione incontrollata delle sigle (ma forse dipende anche dal fatto che il numero di sigle sta superando il numero di militanti). Beninteso, qualche scissione qua e là, qualche riproposizione di appelli falliti qua e là, qualche revisione auto-critica “per il partito” qua e là... comunque, ci sono: non stiamo mica a “girarci i pollici”.

Siamo fiduciosi che la fantasia dei compagni ci permetterà di assistere a fenomeni politico-paranormali ancora più fantascientifici di quelli a cui stiamo assistendo e a cui abbiamo assistito in questi anni. Nella qual cosa c'è, in fondo, anche del “buono”: l'attività politica è cosa faticosa e impegnativa: un po' di *divertissement* con il cabaret e il carnevale non guasta.

Sia chiaro. È non solo *giusto*, ma persino *naturale* che in questa fase di frammentazione progressiva anche un piccolo gruppo possa costituirsi in modo indipendente se non trova interlocutori convincenti. Per citare il buon Lenin

“Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdruciolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione”²⁸.

Pur di non incamminarci sulla via della conciliazione, meglio costituire un piccolo gruppo a parte. Ogni esperienza, per piccola o piccolissima che sia, ha diritto ad avere un proprio punto di vista ed un proprio intervento politico. Probabilmente, se in questa fase non ci fosse questa sorta di “autorganizzazione”, la situazione sarebbe ancora peggiore perché i “circoli” rappresentano, malgrado tutto, un elemento di resistenza contro il dilagare dell'individualismo e contro l'abbandono della politica attiva.

Il problema sorge quando comincia a sedimentarsi la *mentalità da circolo* ovvero quando si tende a concepire sé stessi come il centro dell'universo e, per conseguenza, a subordinare ogni posizione/iniziativa all'interesse del proprio “circolo” senza domandarsi se questo produce un danno o un vantaggio per il movimento comunista e per la classe nel suo complesso.

Una ulteriore questione è la seguente: vogliamo una generica organizzazione politica “di sinistra” entro cui i comunisti siano solo *una* componente tra le altre oppure vogliamo un'organizzazione comunista? La RdC scrive che bisogna

“Misurarsi su un piano politico e teorico su come i comunisti si debbano organizzare in un contesto storico come l'attuale ...”²⁹

²⁸ Lenin, «Che fare?», Opere vol 5, pag 327.

²⁹ RdC, PeO, pag.1.

Bene. Secondo noi, in questa fase (e in ogni fase in cui questo sia possibile) i comunisti devono organizzarsi *fuori da (e contro i)* partiti riformisti - per questo non siamo favorevoli all'*entrismo* (entro dovunque pur di adescare qualche proselite) - e, possibilmente³⁰, in organizzazioni politiche *comuniste* - quindi, *no all'ecllettismo* (mi tuffo in un "minestrone del supermercato" che, come direbbe Ascanio Celestini, contiene tanti ingredienti che non fanno di nulla e quindi anche il minestrone non sa di nulla), *no al camaleontismo* (mi presento come una cosa, ma in realtà sono un'altra e gli unici che non lo fanno sono i lavoratori), *no all'individualismo* (parlo da solo perché non riesco ad andare d'accordo con nessuno) -.

La scelta di costruire un *progetto* o un'*organizzazione* comunista ha, come implicazione *necessaria e conseguente*, quella di separarsi dalle "organizzazioni di sinistra" che pongono l'essere comunisti sullo stesso piano dell'essere anti-capitalisti, dell'essere ecologisti, dell'essere femministi, dell'essere gay, dell'essere alti, dell'essere biondi...

Tanto per fare un esempio, che non sarebbe certo l'unico

"Noi pensiamo a una sinistra anticapitalista, ecologista, comunista e femminista; non per assemblare indistintamente soggettività diverse ma per trovare insieme un quadro unitario di riferimento e un comune progetto di lavoro. Questa identità multipla non la si può però proclamare soltanto"³¹

Questa impostazione non si distingue granché dalla retorica bertinottiana di questi anni e neppure dalle dichiarazioni pre-elettorali sul comunismo "tendenza culturale" nel nuovo soggetto arcobaleno; infatti, quando si parla di comunisti, ecologisti, femministi, ecc... da inquadrare in un progetto comune non si intende, come si dovrebbe, "*mi batto per la difesa dell'ambiente in quanto comunista*" o "*mi batto per i diritti delle donne in quanto comunista*"; se così fosse non avrebbe senso la specificazione plurima. Ciò a cui si pensa è piuttosto un partito in cui l'identità comunista è solo una delle tante identità plurali (ecologiste, femministe, anticapitaliste, pacifiste, gay...), una organizzazione nella quale possano coesistere comunisti ed ecologisti non comunisti, comunisti e femministe non comuniste; dunque, una organizzazione non comunista al cui interno siano presenti anche dei comunisti³².

Continuando a ragionare sul tema dell'organizzazione comunista, a noi pare indispensabile il superamento di una logica ideologico-residuale che ci ripropone "ad ogni pie' sospinto" dibattiti su Trotzky e Stalin, su Gramsci e Bordiga, su Franco e Ciccio, su Tom e Jerry, su Tizio e Caio... senza riuscire a produrre uno straccio di analisi storico-materialistica degna di questo nome.

"E' vero che per affrontare i compiti dell'oggi abbiamo bisogno, oltre che degli strumenti teorici del socialismo scientifico, anche di una lettura materialistica della *storia* delle lotte di classe nei paesi a modo di produzione capitalistico e in quelli "a modo di produzione

³⁰ Ovvero, avendone la possibilità.

³¹ Sinistra Critica, *11 punti per una nuova sinistra, di classe e anticapitalista*.

³² Antiper, *Il ciclo sgonfiato. Riflessione aperta sulla situazione politica italiana dopo le elezioni del 13-14 aprile 2008*, pag. 50, www.antiper.org.

socialista in via di costruzione”. Ma, appunto, *una lettura materialistica della storia delle lotte di classe e non una lettura idealistica della storia degli scontri tra le varie linee teoriche*. In linea di principio, su questo tema il conto si sarebbe potuto considerare chiuso già nel 1846 quando Marx ed Engels, nell’Ideologia tedesca, stigmatizzavano le convinzioni dei Giovani hegeliani che “*non combattono il mondo realmente esistente quando combattono soltanto le frasi di questo mondo*”.

Ciascuno di noi è libero di ritenere che la propria affinità con una delle tradizioni del comunismo storico del '900 sia lo strumento più efficace per comprendere la realtà e per trasformarla. Ma il banco di prova è la capacità concreta di mettere in pratica un progetto conforme all’obbiettivo della trasformazione in senso comunista del mondo”³³.

Prendiamo un caso recente.

Qualche mese fa, nella redazione del quotidiano anti-comunista *Liberazione*, 23 “penni-Vendoli” hanno scritto una “lettera di diffida” contro il nuovo direttore - Dino Greco - per aver consentito la pubblicazione di una recensione di Guido Liguori al libro di Domenico Losurdo (“*Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*”). Ora ci vuole una discreta dose di coraggio per “criticare un direttore che ha permesso la pubblicazione di una recensione critica di un libro che tratta criticamente di Stalin” e, nello stesso tempo rivendicare tranquillamente il sostegno ad una linea filo-governativa di rifinanziamento delle missioni militari in Afghanistan, di scippo (anticipato) del TFR dei lavoratori, di elargizione di 6 miliardi di euro all'anno al padronato con la riduzione del “cuneo fiscale”, di implementazione concreta (ma “a malincuore”, ci mancherebbe) delle leggi Bossi-Fini e Treu-Biagi, ecc, ecc, ecc... Dunque: Stalin era una criminale e come tale non si devono scrivere libri su di lui e tanto meno recensirli; quello che ci è meno chiaro è come dimostrare che il Sig. Tommaso Padoa-Schioppa, invece, stava dalla parte dei lavoratori (evidentemente, per questa e non per altre meno nobili ragioni di scranno istituzionale e “giornalistico” i Bertinotti, i Turigliatto e i 23 di *Liberazione* gli votavano/esprimevano la propria fiducia).

Dall'altra parte, però, Losurdo si prende la briga di “riabilitare Stalin” e nello stesso tempo sottoscrive lettere in cui si chiede di *riabilitare* anche partiti come il PdCI; sissignori, avete letto bene, il PdCI: quel partito che non solo ha appoggiato convintamente i governi Prodi, ma che, pur di appoggiare anche quelli D'Alema e Amato, produsse addirittura una scissione nel PRC; quel partito il cui segretario (Oliviero Diliberto) ha messo la propria firma, insieme all'altro compagno di merende Cesare Salvi, in calce alle legge 83/2000 che restringe il diritto di sciopero nei servizi pubblici “essenziali”; quel partito che inneggia a Enrico Berlinguer come il punto più altro raggiunto dai comunisti in questo paese... Per Losurdo e soci³⁴ (della nuova Associazione Marx XXI, che assomiglia come una goccia d'acqua alla fu Associazione Culturale Marxista del buon Armando Cossutta) quel

³³ Laboratorio Marxista – Compagne e compagni veneti per un'organizzazione politica marxista, *I nostri compiti nell'immediato... ma non troppo*, aprile 2005, www.antiper.org.

³⁴ “*Il modo in cui si svilupperà la contraddizione della federazione* (“Federazione della sinistra”, nota Antiper) *dipende dall’attività che in essa i comunisti sapranno dispiegare e dipende dal mantenimento di un partito comunista orientato al progetto di unità comunista, quale il Pdc*”, *Una risposta agli aderenti all’appello del 17 aprile 2008 “Comuniste e comunisti uniamoci!”*, *A tutte le comuniste e i comunisti* (risposta firmata da una serie di sostenitori della nuova Associazione “*Marx XXI*”).

PdCI sarebbe, nientemeno, che la “speranza” dei comunisti in Italia. Ah beh... siamo messi bene, non c'è che dire.

E dunque: non sarebbe surreale se, inseguendo lo scontro “storico-ideologico su Stalin” tra i Losurdo e gli “anti-Losurdo”, ci lasciassimo fuorviare dal punto politico *oggi* dirimente ovvero il fatto che i Losurdo e gli “anti-Losurdo” ritengono - aldilà delle chiacchiere ovvero delle auto-critiche ipocrite - che aver appoggiato i governi Prodi e tutte le porcate che hanno prodotto sia stato, tutto sommato, *giusto* o *inevitabile*? Vedere nel PdCI il *partito dell'unità dei comunisti* e non il partito della guerra in Jugoslavia (tanto per fare un esempio) è solo indice di cecità politica o è un vero e proprio mentire *sapendo benissimo* di mentire?

Ecco com'è che, Stalin o non Stalin, noi oggi abbiamo nei Losurdo e negli “anti-Losurdo” oggettivamente degli avversari politici - certo, l'uno colto, gli altri assai meno - e degli ostacoli al processo di costruzione dell'organizzazione politica dei comunisti. Altro che “compagni che sbagliano”... Questi non si sono sbagliati mai: sono sempre stati dalla stessa parte.

Quello appena esposto è solo un piccolo esempio (tra il milione di esempi che si potrebbero fare) di come spesso certe diatribe storico-ideologiche vengano usate come “cortina fumogena” per nascondere le questioni principali (scontri interni ai partiti, difesa dei propri privilegi, posizionamenti elettorali...). E tutto questo, senza contare che in ogni caso non è mai opportuno che la *riflessione storico-ideologica astratta* venga a prevalere su quella *politico-teorica concreta*

“Supponiamo pure che nello scontro tra le varie correnti del movimento comunista novecentesco (ma già questa è una assunzione che gli “ideologisti” rigetterebbero perché mai gli uni riconoscerebbero agli altri di essere parte di un comune movimento comunista) una corrente “avesse ragione” rispetto alle altre su un tema fondamentale; ad esempio, sull'analisi del processo di costruzione del socialismo in Urss (in fondo questo è stato il principale “casus belli” delle divergenze tra le diverse correnti del movimento comunista novecentesco).

Siamo oggi forse impegnati nella costruzione del socialismo in Urss ? Anzi, siamo forse impegnati in una qualche costruzione di un qualche socialismo ?

E se si presentassero le condizioni, diciamo in Italia, per compiere una rivoluzione e procedere nella costruzione del socialismo, chi ci dice che le condizioni storiche, culturali, economiche, nazionali e internazionali... in cui si costruirebbe il socialismo in Italia sarebbero analoghe a quelle in cui si è provato a costruire il socialismo in Urss ? E, di conseguenza, chi ci dice che la bontà dell'analisi di una corrente sulla costruzione del socialismo in Urss nel 1927 o nel 1936 o in qualsiasi altro anno possa tornarci utile per la costruzione del socialismo in Italia (- se va avanti così - nel 3000) ?”³⁵

Il Forum proposto dalla RdC su “Partito e organizzazione” è utile perché il compito centrale di fase per i comunisti è proprio “costruire il partito” (o, per dirla in modo più verbo-

³⁵ Laboratorio Marxista - Compagne e compagni veneti per un'organizzazione politica marxista, *I nostri compiti nell'immediato... ma non troppo*, aprile 2005, www.antiper.org.

so, “avviare concretamente il confronto per procedere sulla strada della costruzione del partito”).

Ma *come si fa* a costruire un partito comunista e rivoluzionario (visto che di partiti riformisti ed elettoralisti ne abbiamo già a sufficienza) assieme a “compagni di strada” che ci chiedono di considerare meno criticamente e con maggiore benevolenza l'appoggio offerto a governi che hanno espresso - niente di più, niente di meno - che gli interessi fondamentali del grande capitale italiano? A nostro modesto avviso, *non si fa*.

Come si diceva all'inizio, bisogna “separare il grano dal loglio” e se alla fine della separazione resterà un numero esiguo di comunisti prenderemo atto che in Italia i comunisti sono in numero esiguo.

Invece di “montare un altro po' di panna”, ritardando per altri anni l'avvio di un confronto serio sulla questione dell'organizzazione dei comunisti, dovremmo cominciare a preoccuparci che forse stiamo oltrepassando il “punto di non ritorno” e, come accade a molte specie, *quando si scende sotto un certo livello non è più garantita neppure la riproduzione*; cerchiamo di non scendere sotto questo livello per evitare l'estinzione della specie dei comunisti la cui *riproduzione politica* non è affatto automatica - come qualcuno potrebbe ottimisticamente supporre - dal momento che dipende da molti fattori storici, sociali, culturali... che non sono dati una volta per sempre.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'IPOTESI DI SCHEMA

Questa sezione pensavamo di non integrarla nel nostro contributo al Forum perché, pur entrando in dialettica con una sezione interessante della proposta della RdC, è un po' meno "core" sul tema "partito e organizzazione dei comunisti". Poi abbiamo deciso di inserirla perché pensiamo che vengano fuori una serie di questioni importanti.

Diciamo, innanzitutto, che l'"ipotesi di schema" proposta dalla RdC è suggestiva perché delinea un quadro "strutturale" entro cui collocare la riflessione su "partito e organizzazione dei comunisti". Vogliamo dunque seguire lo schema ed evidenziarne alcuni passaggi.

Nella sezione *Trasformazioni strutturali e le condizioni della classe* si parla di "discontinuità generata dallo sviluppo tecnico e scientifico" e si scrive:

“la discontinuità odierna è legata al fatto che fino alla fase precedente l'aumento della produzione della grande fabbrica, cioè del cuore del capitalismo, procedeva di pari passo all'aumento ed alla concentrazione della classe operaia, cioè del soggetto di classe direttamente antagonista al capitale. Questo ha caratterizzato il periodo post bellico dove parallelamente alla crescita quantitativa nei paesi sviluppati della classe operaia aumentava il loro potere contrattuale e politico e la mediazione sociale dello Stato con la nascita del Welfare”³⁶

Certamente, *da un punto di vista storico* (e limitandoci all'Italia), nell'epoca del "miracolo economico" vi fu un aumento congiunto della "produzione della grande fabbrica" e della "concentrazione della classe operaia" (anche se le principali concentrazioni industriali italiane - Torino, Milano, Genova - erano già sorte ancor prima della seconda guerra mondiale). Ma *da un punto di vista teorico* non bisogna stupirsi della discontinuità di cui parla la RdC perché sappiamo bene che la tecnica e lo sviluppo scientifico permettono la sostituzione del lavoro umano con le macchine (ed anzi vengono introdotte appositamente nella produzione). Lo stesso Marx ha affrontato in molte occasioni il tema dell'influenza del macchinismo sul lavoro e sull'occupazione: *alienazione (Manoscritti Economico-Filosofici del 1844)*, *aumento della produttività* e del plusvalore relativo (*Il Capitale*), crescita della *sovrappopolazione relativa* cioè della dis-occupazione o della sotto-occupazione (*Grundrisse*)...

È importante segnalare che si sta dispiegando la dinamica che Marx aveva ipotizzato; non va tuttavia sottovalutato un aspetto: non è del tutto vero - come sembra emergere da que-

³⁶ RdC, PeO, pag. 6.

sto ed altri passaggi - che la “discontinuità” si sia prodotta solo o principalmente per effetto del ricorso alla tecnologia. Il punto è che la fase di sviluppo del trentennio post-seconda guerra mondiale (in cui si sono realizzati ritmi di *incremento del PIL su base planetaria* sostanzialmente *doppi*³⁷ rispetto a quelli del trentennio successivo) permetteva di mantenere, con margini di profitto sufficientemente alti, il grosso delle attività produttive ancora nel centro dell'imperialismo pur in presenza di costi del lavoro superiori - e quindi di saggi di profitto inferiori - rispetto a quelli che si sono potuti realizzare con le de-localizzazioni (soprattutto verso Est Europa e Asia) che si sono rese possibili³⁸ dopo la profonda trasformazione dello scenario internazionale che si è concretizzata dall'inizio degli anni '80 - e soprattutto dall'inizio degli anni '90 - in poi³⁹.

È vero che, dopo una certa fase di crescita, il *potere contrattuale* dei lavoratori è da qualche decennio in netta *decrescita* (anche se in Italia il movimento dei lavoratori ha avuto la sua “stagione di forza” grosso modo dalla metà degli anni '60 alla fine degli anni '70, circa un quindicennio). Ma questa inversione di tendenza non deriva tanto dall'uso massiccio di nuova tecnologia (che al capitale *costa* e che comunque presuppone un'alta capacità di *controllo* e un'alta capacità di *ristrutturazione* che con una classe operaia molto forte sono molto difficili da realizzare⁴⁰). L'inversione di tendenza nasce principalmente da altri fattori che vanno dalla *situazione di crisi* (che aumenta la disoccupazione e la concorrenza interna al campo dei “venditori di forza-lavoro”) fino alla *trasformazione dello scenario geo-politico* (le de-localizzazioni delle attività produttive riducono l'occupazione), passando per la *cooptazione integrale dei sindacati di regime e dei partiti della “sinistra” nella “bronzea” logica del profitto e del mercato*. C'è e pesa anche l'introduzione di tecnologia e nuove organizzazioni produttive, naturalmente, ma non bisogna enfatizzarne eccessivamente l'impatto.

Nel seguente passo

“La nascita delle filiere produttive dislocate sulla dimensione internazionale permette di ripristinare lo sfruttamento e l'estrazione del plusvalore in un punto lontano dai centri

³⁷ Cfr. Angus Maddison, *The world economy 1950-2001*.

³⁸ Prima le de-localizzazioni delle attività produttive erano molto inferiori a causa degli enormi rischi derivanti dalle tensioni presenti nello scenario geo-politico (le lotte di liberazione nazionale, i paesi “non allineati”, il “doppio bipolarismo” degli USA con l'URSS e con la Cina...). L'“esportazione di capitali” di cui Lenin aveva parlato nel 1916 e che aveva caratterizzato la prima fase dell'imperialismo aveva subito una forte battuta d'arresto proprio grazie alle rivoluzioni socialiste in grandi paesi come l'URSS e la Cina che avevano limitato notevolmente la capacità di espansione dei mercati (sia di quelli “di sbocco”, sia di quelli della forza-lavoro).

³⁹ Ed infatti sono aumentati notevolmente quelli che vengono chiamati *Investimenti Diretti Esteri* (IDE) (e che Lenin chiamava “esportazione di capitale”). “Come mostrano i dati dell'UNCTAD, il flusso di investimenti diretti all'estero (IDE) si è moltiplicato per otto a partire dal 1985 e la capacità delle imprese di produrre in più mercati nazionali si è estesa dalle imprese di grande dimensione alle medie e alle piccole imprese”, da Internet.

⁴⁰ Il che vuol dire che le ristrutturazioni si possono dispiegare in tutta la loro efficacia principalmente quando i lavoratori sono deboli, non quando sono forti (per indebolirli) e dunque non sono le ristrutturazioni che determinano la debolezza dei lavoratori, ma semmai, in genere, il viceversa.

strategici, produttivi e finanziari, del capitale. Questa non è solo una constatazione “tecnica” ma modifica la condizione materiale della classe operaia, riduce il suo potere contrattuale e, separandola strategicamente dai punti alti della produzione, la riduce a soggetto sociale al pari degli altri che compongono il proletariato; viene meno, così, quella “particolarità” storica di essere stata avanguardia politica della classe fin dall’inizio della grande impresa capitalista”⁴¹

è contenuta un'affermazione un po' perentoria a proposito della riduzione della classe operaia a “soggetto sociale al pari degli altri che compongono il proletariato” e al venir meno di “quella “particolarità” storica di essere stata “avanguardia politica” (?) della classe “fin dall’inizio della grande impresa capitalista”. Si tratta, a ben leggere, del superamento di quella che una volta veniva definita “centralità della classe operaia”.

A parte che il concetto di “*ripristino dello sfruttamento e dell'estrazione di plusvalore in un punto lontano dai centri strategici, produttivi e finanziari, del capitale*” è esposto in termini poco aderenti alla nuova realtà capitalistica internazionale (non si può negare, ad esempio, che oggi la Cina sia a tutti gli effetti un “centro strategico, produttivo e finanziario” di primissima rilevanza, indipendentemente dal fatto che la si consideri un paese socialista che sta compiendo un lunghissima NEP - come ritengono alcuni in vena di scherzare - o un sistema a capitalismo di Stato o qualcos'altro), il punto è che l'idea secondo cui la classe operaia della “grande fabbrica fordista” dovesse essere la “Classe Rivoluzionaria per eccellenza” è *sempre* stata un po' una mitologia: 1) perché i “metallurgici FIAT 2 livello” non sono *mai* stati una classe, ma al massimo un *segmento di classe*⁴²(ed anche piuttosto limitato quantitativamente, specie in Italia dove le PMI impiegano più lavoratori delle grandi imprese); 2) perché “Soggetti Rivoluzionari per definizione” non ne esistono proprio e le classi stesse - figuriamoci i loro segmenti - possono svolgere un ruolo rivoluzionario in un contesto storico e uno conservatore (o addirittura reazionario) in un altro (e l'esempio ce lo forniscono proprio Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* o Lenin nella sua straordinaria analisi dell’“aristocrazia operaia”).

Il problema della “centralità” però esiste e sarebbe un errore liquidarlo perché tra tutti i soggetti sociali esistenti ce ne sono sempre alcuni che, per tutta una serie di fattori, sono teoricamente in grado di impattare gli interessi strategici del capitale in modo molto più diretto di altri. È chiaro, ad esempio, che al padronato fa più male lo sciopero degli operai che blocca la produzione o quello dei trasportatori che non consegnano le merci, piuttosto che lo sciopero degli insegnanti o quello dei dipendenti dell'anagrafe.

⁴¹ RdC, PeO, pag. 6.

⁴² Quella che, rispetto ai contadini dispersi per tutta la Russia, la “classe operaia Putilov” - concentrata in una città e in uno stabilimento - potesse avere una straordinariamente maggiore “identità di classe *spontanea*” e che per questa ragione sarebbe divenuta centrale nel processo rivoluzionario, fu la grande intuizione dei marxisti e la grande incomprensione dei populistici nella Russia di fine '800. Che quella fosse, in buona parte, la dimensione storico-sociale anche dell'Italia di inizio '900 è altrettanto vero così come è vero che questo schema poteva ancora reggere, sia pure in misura ridotta, per l'Italia degli anni '50-'60 con la sua emigrazione interna. Che possa oggi valere per un paese come la Cina, benissimo. Ma che qualcuno pensi di trasferire “pari pari” ad una società capitalistica avanzata (gli USA, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, l'Italia...) quello schema sarebbe davvero un mortale errore di mancanza di dialettica.

“È certamente necessario sgombrare il campo da pericolose mitologie operaiste, ma non certo per sostituirle con altrettanto e più pericolose mitologie “nuoviste”.

Innanzitutto, le classi non sono corpi immutabili, astorici, ma evolvono e si trasformano in relazione alle trasformazioni storiche. È abbastanza chiaro che nei paesi del centro imperialista la composizione interna del proletariato si è profondamente trasformata nel corso dei decenni. I grandi e grandissimi stabilimenti di decine di migliaia di lavoratori vengono gradualmente ridimensionandosi a causa di un gigantesco processo di esternalizzazione delle attività produttive che sposta fuori dalla “classica” fabbrica strati sempre più ampi di lavoro”⁴³.

È innegabile che oggi nuovi *strati* o *soggetti* si presentano sulla scena sociale: *precari* ed *immigrati* tra tutti. E va da sé che un intervento politico-sindacale che guardasse solo alla “classe operaia delle medie e grandi imprese...” senza tenere conto della specificità, anche *esistenziale*⁴⁴, di queste nuove “componenti” o non tenesse conto della rilevanza sempre più decisiva, *nell'intero ciclo di valorizzazione del capitale*, di altre componenti (i lavoratori dei trasporti, i lavoratori delle telecomunicazioni, i lavoratori della piccola e grande distribuzione, i lavoratori “cognitivi”, i lavoratori della formazione...) oggi come oggi coglierebbe solo *uno* degli elementi che compongono la complessità del modo di produzione capitalistico.

Ma *un conto è cogliere le tendenze e un altro conto è pensare che queste tendenze si siano già consolidate oppure che non possano essere reversibili*. Ecco perché riteniamo fondamentale sviluppare un'analisi delle classi degna di questo nome: non solo una *fotografia sociologica* (tot operai, tot impiegati, tot immigrati, tot precari...), ma anche e soprattutto un'analisi delle *dinamiche politico-culturali* (come si relazionano gli italiani con gli immigrati, qual'è il ruolo dei precari, quali strati emergono e quali scompaiono...).

Se seguiamo lo schema proposto dalla RdC di vedere nel “potere contrattuale” (sindacale) il principale indicatore per definire quali strati siano più o meno “centrali” allora *i lavoratori delle medie e grandi imprese del settore privato e semi-privato*⁴⁵ (e, in parte, anche *alcuni settori del pubblico impiego*) *continuano ad essere i più “centrali”* non solo perché sono la maggioranza tra i lavoratori, ma soprattutto perché, a differenza di precari ed immigrati che sono costantemente sotto ricatto, hanno margini di azione sindacale molto maggiore. Certo, questi margini sono *molto inferiori rispetto al passato*, come riconosciuto dal contributo della RdC, ma restano comunque *ancora molto maggiori, nel presente, rispetto di quelli degli altri lavoratori*. In definitiva, se scegliamo il *presupposto* (la riduzione del potere contrattuale) scelto dalla RdC nel proprio *ragionamento* ne risulterebbe sostanzialmente invalidato il *corollario* (la perdita di centralità).

⁴³ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, www.antiper.org, pag. 37.

⁴⁴ La precarietà del lavoro che diventa precarietà *di vita*; i problemi *specifici* degli immigrati (rinnovo del permesso di soggiorno, leggi repressive, razzismo, ecc...).

⁴⁵ Per imprese semi-private possiamo intendere quelle imprese ex-statali (Poste, Enel, Eni, FS...) parzialmente privatizzate e in cui vige un *regime misto*: un “azionista di riferimento” sostanzialmente “statale” che sviluppa un *modus operandi* sempre più caratterizzato dalle logiche del privato.

Probabilmente, le lotte più interessanti di questa fase vedono protagonisti soprattutto lavoratori immigrati e lavoratori precari (o *in via di precarizzazione*), mentre la classe operaia “storica” sindacalizzata sembra reagire solo di fronte alle chiusure degli stabilimenti ed esprime una perdurante (e preoccupante) subalternità ai sindacati e ai partiti di regime. Le lotte dei lavoratori immigrati e precari sono molto interessanti (e molto importanti) perché superano la barriera materiale e psicologica della paura, perché aprono la strada allo sviluppo di un *nuovo* movimento dei lavoratori e soprattutto perché mettono a nudo alcuni “talloni d'Achille” del capitalismo moderno. Ma *da un punto di vista strettamente sindacale parliamo di conquiste ancora molto arretrate* rispetto a ciò che i lavoratori delle imprese medio-grandi hanno già (e che semmai tendono a perdere).

Sarebbe interessante anche interrogarsi su fenomeni come quelli analizzati da Giovanni Arrighi⁴⁶ o da Zygmunt Bauman⁴⁷ a proposito della maggiore tendenza dei “nuovi arrivati” a reagire ad una condizione sociale che “per differenza” (rispetto a quella da cui provengono) essi percepiscono immediatamente come insostenibile (e questo vale soprattutto per gli *immigrati*, ma anche per i “*precarizzati*” (più che per i precari in generale) ovvero, in senso lato, per quei “quarantenni” che perdono il “posto fisso” e vengono catapultati nella nuova e sconosciuta condizione della precarietà). Questo però sarebbe un tema troppo vasto che continuerebbe ad aprire nuove questioni mentre invece vogliamo concludere su quella della “centralità”.

Abbiamo scritto in diverse occasioni che, negli ultimi decenni, *uno dei fenomeni più rilevanti della ristrutturazione capitalistica è stato quello delle esternalizzazioni*:

“spesso questa esternalizzazione è più formale che sostanziale nel senso che i lavoratori vengono fatti uscire dalle “piante organiche” per essere fatti rientrare in qualità di “soci” di piccole e piccolissime ditte e cooperative sub-appaltatrici. È un fenomeno di dimensioni colossali che coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori e che merita un esame attento in quanto determina una trasformazione oggettiva delle condizioni di vendita della forza-lavoro e ostacola il processo di sviluppo della coscienza di classe”⁴⁸

Spesso le ditte e cooperative sub-appaltatrici sono quelle che svolgono la parte più importante della produzione e questo crea una situazione particolare e inedita: da un lato ci sono gli “interni” sindacalmente ed economicamente “privilegiati” rispetto agli “esterni” i quali, d'altro canto, hanno spesso una *maggiore capacità di interdizione dell'attività produttiva* (e quindi, un vero e proprio “potere contrattuale *potenziale*”) che per il momento non riescono a dispiegare, se non in parte, a causa del ricatto occupazionale e della mancanza di organizzazione di classe.

⁴⁶ Intervista di David Harvey a Giovanni Arrighi.

⁴⁷ In *Memorie di classe* Zygmunt Bauman si spinge anche più avanti. Dopo avere constatato la maggiore tendenza al conflitto e alla ribellione dei “nuovi arrivati” afferma che, con il tempo, questa conflittualità viene smorzata attraverso la sua “economicizzazione” ovvero al suo venir pagata in termini di maggiore salario, maggiori diritti sindacali, migliori condizioni di vita e di lavoro...

⁴⁸ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, www.antiper.org, pag. 37.

Ecco allora che si comincia a delineare il punto a cui volevamo tendere: *separate*, la *tradizionale capacità sindacale* dei lavoratori “garantiti” e *la nuova capacità di blocco produttivo* dei lavoratori “esterni” (precari ed immigrati inquadrati soprattutto nelle cooperative e nelle ditte sub-appaltatrici) *non possono “vincere”*⁴⁹: *unite*, sono la forza che può rimettere tutto in discussione, anche dal “semplice” punto di vista sindacale. Ma *questa unità non è un fatto sindacale*, perché sindacalmente non c'è convergenza immediata di obiettivi: *questa unità è un fatto politico: è la comprensione pratica di essere parte di una stessa classe e di una stessa classe internazionale.*

Possiamo quindi precisare: quando parliamo di “centralità della classe operaia” ci riferiamo a quella *componente del lavoro salariato e sfruttato che unisce gli strati produttivi per il capitale* (e siccome in termini marxisti, “produttivi per il capitale” significa *produttivi di capitale addizionale* ovvero di *plusvalore*⁵⁰, gli “strati produttivi per il capitale” stanno sia nel *campo della produzione di merci* (dove si *crea* il plusvalore), sia nel *campo dello scambio e della circolazione di merci* (dove non si crea, ma si *realizza* il plusvalore). Creazione (D-M) e realizzazione (M-D') del plusvalore sono i due passaggi che definiscono il *ciclo allargato* (D-M-D') che sta alla base del funzionamento del modo di produzione capitalistico.

Non c'è bisogno di dire che il padrone della fabbrica di carta igienica non sa che farsene di *grandi quantità di plusvalore non realizzato, ma oggettivo in montagne di rotoli di carta igienica*. E non a caso l'elemento che preoccupa maggiormente i capitalisti in questa *fase di sovrapproduzione* non è “quello che si riesce a produrre”, ma “quello che (non) si riesce a vendere”.

L'unità tra questi “segmenti produttivi” è decisiva perché nella situazione data né i lavoratori “interni”, né quelli “esterni”, *da soli*, possono sviluppare una resistenza realmente efficace. Non è *per caso* che è stata costruita questa *separazione*, ma secondo una strategia padronale ben precisa che in Italia è stata gestita con l'accordo dei partiti della sinistra e dei sindacati confederali⁵¹. Ora dobbiamo procedere - e non è affatto un compito semplice - alla *ricomposizione*. Non si tratta, quindi, di scegliere *una* componente sociologica e collocarla arbitrariamente, oggi, alla testa di una Rivoluzione che nessuno può dire quando avverrà. *Si tratta di recuperare un approccio marxista alla questione del rapporto di produzione che definisce le classi sociali*. E questo vale sempre, fintanto che esiste il modo di produzione capitalistico, indipendentemente dall'evoluzione dei segmenti di classe.

⁴⁹ Va da se che l'unica *vera* vittoria per i lavoratori salariati e sfruttati è l'abolizione per via rivoluzionaria del lavoro salariato e sfruttato. Qui, per “vittorie”, intendiamo “vittorie sindacali”, capacità di difendersi il più efficacemente possibile dal punto di vista sociale.

⁵⁰ All'interno del ciclo allargato del capitale.

⁵¹ Cfr. all'interno di Primomaggio, *Noi la crisi non la paghiamo* *. * Firmato: Marcegaglia, Berlusconi, Bonanni, Angeletti, Polverini. Analisi dell'accordo quadro per la "riforma" degli assetti contrattuali sottoscritto il 22 gennaio 2009 da CISL, UIL, UGL, Confindustria e Governo ovvero come prendere a calci nel culo i lavoratori distruggendo definitivamente il Contratto Nazionale di Lavoro, <http://xoomer.virgilio.it/pmweb>.

Nella sezione *Composizione di classe e coscienza* prosegue il giusto sforzo di una lettura materialistica dei processi storici anche se questo sforzo si concretizza prevalentemente (ed forse *eccessivamente*) sul versante che potremmo chiamare della “composizione tecnica e organica di capitale” (più che della composizione di classe che qui viene letta come semplice riflesso dell'organizzazione tecnica del lavoro).

“Ponendoci ancora una volta dal punto di vista della composizione di classe il superamento di quella crisi, avvenuto dopo la seconda guerra mondiale con la ricostruzione post-bellica, parte dal cuore della produzione di fabbrica con il superamento della grande impresa meccanizzata di inizio secolo e avviando, con la produzione di linea Taylorista/fordista, la parcellizzazione delle mansioni produttive. E' un processo che inizia con il '900 a partire dagli USA ma che si afferma con lo sviluppo delle vicende storiche successive e cambia i connotati della produzione capitalista ricomponendo, ma solo dopo il 1945, i livelli di profitto e modificando nuovamente la composizione di/della classe”⁵²

Letteralmente, nella parte conclusiva di questo brano si legge che la “ricomposizione dei livelli di profitto”⁵³, nel dopoguerra, sarebbe avvenuta per effetto dell'avvio della produzione di linea taylorista/fordista.

Francamente, questa affermazione appare un po' azzardata non solo perché l'organizzazione taylorista del lavoro era già stata introdotta da tempo⁵⁴, ma soprattutto perché la crescita del dopoguerra è, diciamo così, la *normale* crescita che avviene dopo una fase di distruzione massiva di forze produttive.

Il fenomeno della *distruzione di forze produttive altrui come base per lo sviluppo o il rilancio delle proprie*⁵⁵ - altrimenti conosciuto come *guerra imperialista* - è un “classico” della letteratura marxista e non evidenziarlo o evidenziarlo in modo inadeguato, attribuendo sostanzialmente al solo taylorismo - ovvero ad una semplice organizzazione tecnica del lavoro - la *capacità di determinare un intero ciclo di sviluppo capitalistico*, ci pare quantomeno una sottovalutazione del ruolo svolto dalla seconda guerra imperialista mondiale in quello sviluppo. Tra l'altro, la contro verifica che il taylorismo non poteva essere l'elemento decisivo che avrebbe permesso l'uscita dalla crisi e il ritorno ai livelli di profitto precedenti fu, appunto, *il fatto di non esserlo stato* (posto che negli USA il taylorismo precede di un trentennio il secondo dopoguerra).

Più avanti si attribuisce alla *dequalificazione* del lavoro prodotta dal taylorismo anche la perdita di potere contrattuale dei lavoratori

⁵² RdC, PeO, pag. 8.

⁵³ “Ante guerra”? Se è così bisogna anche ricordare che certi livelli di profitto “ante guerra” erano stati trainati dalla “corsa agli armamenti”, cioè dallo sviluppo dell'industria bellica. Questo è avvenuto anche in Italia ma, macroscopicamente, è il dato che caratterizza il cd “keynesismo di guerra” nord-americano che è stato il reale volano (altro che le “buche scavate e ricoperte” di Keynes) dell'uscita dalla crisi di cui il “crollo di Wall Street del 1929” fu l'esemplificazione.

⁵⁴ Sia negli USA, sia nell'Italia fascista. E infatti il documento della RdC sottolinea che “solo dopo il 1945” il taylorismo ha prodotto la ricomposizione dei livelli di profitto.

⁵⁵ Infatti, per esempio, gli americani hanno gestito la ricostruzione delle *nostre infrastrutture* distrutte dai *loro* bombardamenti.

“Grazie alla dequalificazione prodotta diminuisce il potere contrattuale dei lavoratori che possono essere così facilmente sostituiti alla catena a differenza degli operai professionali”⁵⁶

Questo passaggio sembra ineccepibile e invece non lo è perché, come in altre parti del documento, legge la materialità solo dal versante dell'organizzazione *del lavoro* e non anche dal versante dell'organizzazione *dei lavoratori*, ovvero dal versante della lotta di classe.

“Avviene un fenomeno apparentemente anomalo⁵⁷ in quanto, pur essendo in presenza di una minore coesione ed aumentata divisione strutturale della classe operaia nei processi produttivi, non si afferma un arretramento politico ma addirittura una ripresa del conflitto di classe dovuto a cause “sovrastrutturali”⁵⁸

Anche restando al solo terreno dell'organizzazione del lavoro bisogna osservare questo: l'estrema parcellizzazione delle mansioni e l'introduzione della catena di montaggio hanno rappresentato certamente un'ottimizzazione rispetto alla precedente organizzazione semi-artigianale (posta, ovviamente, la *standardizzazione della produzione*, perché uno degli obiettivi fondamentali del taylorismo-fordismo era proprio quello di *incentivare i consumi di massa* attraverso l'*abbattimento dei costi di produzione di merci in serie*).

Se *in linea teorica* la catena di montaggio e la dequalificazione riducono il potere contrattuale (perché effettivamente la minore professionalità richiesta agli addetti può essere sostituita con maggiore facilità che non la specializzazione), *le cose cambiano nella pratica* perché la catena di montaggio è esposta, proprio per la sua *linearità e serialità*, a *blocchi produttivi molto incisivi dovuti alla fermata anche di nuclei relativamente ristretti di lavoratori*. Non a caso la catena di montaggio era collegata al “cottimo”; con il cottimo si cercava infatti di imbrigliare i lavoratori facendo sì che le *loro* eventuali fermate e i *loro* eventuali rallentamenti si scaricassero sul *loro* salario (e non sul profitto dell'impresa); e, altrettanto non a caso, l'abolizione del cottimo rappresentò un elemento di *grande forza* e al tempo stesso di *grande sviluppo della forza* dei lavoratori⁵⁹.

Il “rovescio della medaglia” della perdita di potere contrattuale derivante dalla dequalificazione era rappresentato dal fatto che i “*colli di bottiglia*” della *produzione in linea possono essere ostruiti con maggiore facilità* e questo “rende indietro” un grande “potere

⁵⁶ RdC, PeO, pag. 8.

⁵⁷ E in effetti, posta in questi termini la questione è effettivamente “anomala” nel senso che... non ha senso. La questione deve essere riletta in tutt'altra maniera. I margini di profitto elevati (dovuti alla crescita economica e produttiva post seconda guerra mondiale) permettevano ai capitalisti di concedere alcune conquiste ai lavoratori (conquiste, si badi bene, fundamentalmente di carattere economico e sempre subordinate a lotte incisive) . Il cd “compromesso sociale” era niente di più che un dare qualcosa ai lavoratori affinché essi non si fermassero (perché in una situazione di crescita gli scioperi incidono molto sulla massa di profitto, laddove, al contrario, essi incidono assai meno nella fase di crisi - e questo spiega perché, anche a parità di organizzazione, i lavoratori sono comunque più deboli dal punto di vista sindacale nella *crisi* che non nella *crescita* e quindi, “ci fosse pure il PCI”, “ci fossero pure le lotte”, “ci fosse pure Carlo Marx”... oggi, certe conquiste comunque non potrebbero realizzarsi.

⁵⁸ RdC, PeO, pag. 8.

⁵⁹ E questo spiega anche la grandissima importanza che assunse la lotta per l'abolizione definitiva del cottimo.

contrattuale *potenziale*” ai lavoratori, cosa che avevano capito persino quelli di *Il dominio e il sabotaggio*⁶⁰. Come sempre, nel campo della lotta di classe, non ci sono problemi *tecnici*, ci sono problemi *politici*.

“La nuova produzione Taylorista/Fordista ricostituisce i livelli di profitto e l’egemonia borghese, seriamente messa in crisi da un trentennio di instabilità, contiene e fa arretrare politicamente il movimento operaio nei paesi a capitalismo avanzato ed apre una fase di crescita che si protrae fino agli anni ’60/’70 salvaguardando in modo strategico i centri imperialisti”⁶¹.

In precedenza il contributo della RdC evidenziava come

“L’avvio della produzione flessibile e *dunque dell’uso intensivo della scienza e della tecnica nella produzione* fa saltare questa accoppiata e separa le sorti dell’operaio di fabbrica dal punto più avanzato del processo produttivo”⁶².

Questa frase, presa alla lettera, lascia supporre che “l’avvio della produzione flessibile” (in epoca recente) e “l’uso intensivo della scienza e della tecnica” siano due elementi concomitanti; il “dunque” fa anzi intendere che “l’uso” abbia determinato “l’avvio”. In realtà “l’uso intensivo della scienza e della tecnica” (sebbene negli ultimi 3 decenni l’introduzione di elettronica, informatica e automazione nei processi produttivi sia stata certamente significativa) non è una novità recente. La “rivoluzione industriale” stessa è esplosa grazie all’introduzione di “scienza e tecnica” nella produzione (la famosa “macchina a vapore”)⁶³.

In realtà, lo sviluppo delle forze produttive è *sempre* collegato al progressivo inserimento di nuove tecniche, tecnologie, scoperte scientifiche, forme di organizzazione del lavoro, ecc... Affermare che questo avviene massicciamente solo da tempi recenti sarebbe inesatto. Altrove nel suo stesso contributo, la RdC parla di aree produttive *a bassissima composizione organica di capitale*⁶⁴ anche se in realtà questo iper-sfruttamento (che certamente

⁶⁰ E in effetti le lotte sindacali hanno davvero messo in crisi la catena di montaggio innescando una ricerca verso il suo parziale o sostanziale superamento in nuovi modelli organizzativi (il cd “toyotismo” o la cd “produzione flessibile” di cui si parla ripetutamente anche nel contributo della RdC). Per inciso, anche la produzione flessibile presenta i suoi “colli di bottiglia” il primo dei quali è il cd “just in time” e la riduzione al minimo delle scorte di magazzino che in caso di blocchi prolungati possono essere rapidamente esaurite (un’esperienza molto interessante in tal senso l’abbiamo avuta di recente con i picchetti dei lavoratori delle ditte sub-appaltatrici dei negozi “Bennet” in Lombardia sostenuti da un piccolo movimento di compagni e lavoratori).

⁶¹ RdC, PeO, pag. 8.

⁶² RdC, PeO, pag. 6.

⁶³ Non è un caso che lo sviluppo del modo di produzione capitalistico *sia stato prodotto ed abbia prodotto* uno sviluppo scientifico - soprattutto tra la fine dell’800 e l’inizio del ’900, quindi ben prima dei tempi recenti - talmente *impetuoso* da far nascere persino tutta una serie di teorie filosofiche (epistemologia, positivismo, empirio-criticismo...).

⁶⁴ “L’Asia in particolare, ma anche l’Europa dell’est, ampie parti della America Latina a cominciare dal Messico, parti dell’Africa del sud e di quella mediterranea vedono riprodurre la figura dell’operaio in modo esponenziale e nelle peggiori condizioni di lavoro possibili equipa-

esiste)⁶⁵ non è affatto la regola perché:

1) nei nuovi impianti produttivi vengono in genere introdotte le tecnologie e le forme di organizzazione del lavoro *più moderne* - che consentono la massima produttività - e non quelle più obsolete, tanto è vero che secondo alcuni analisti (es. Robert Brenner) uno degli elementi che approfondisce la crisi è proprio la concorrenza che i *nuovi* capitali - più produttivi - impongono a quelli più *vecchi* - meno produttivi. Del resto, se già so che il taylorismo permette margini di profitto più elevati rispetto alla precedente organizzazione semi-artigianale del lavoro che senso avrebbe ripartire dal semi-artigianato per poi arrivare al taylorismo? Se ho già scoperto che a mescolare certe sostanze vien fuori il chinotto mica rifaccio tutte le analisi chimiche per produrre il chinotto, no? Poi, magari, si risparmia su quella quota di *capitale fisso* impiegata per gli aeratori e per i sistemi di sicurezza (ma senza esagerare neppure lì, perché a nessuno piace morire sul posto di lavoro, neanche in Corea).

2) in genere l'inserimento di tecnologia - talvolta, di *altissima* tecnologia - è strutturalmente necessario perché *gli iPod non si costruiscono con le tronchesine e le lambrette non si verniciano con il pennello - nemmeno in Vietnam*⁶⁶ - e le “macchine per il calcolo numerico” che vengono assemblate nelle “maquilladoras” messicane non vanno a diodi, ma a transistor e non vengono movimentate con i buoi, ma con gli aerei e le navi. Si va nei paesi più poveri perché - per un po' - si possono pagare costi più bassi per materie prime, forza-lavoro, infrastrutture ecc... e perché - per un po' - non si hanno tra i piedi normative di sicurezza, sindacati e ambientalisti a cui sta più a cuore una pianta di “ficus” che la vita di un lavoratore... E infatti le delocalizzazioni vengono usate (oltre che come arma di ricatto sui lavoratori nostrani) *per aumentare i profitti risparmiando sui costi di produzione*. Ma comunque non si vanno a costruire ricevitori satellitari (o anche semplici scarpe) “come si costruivano” ad inizio '900.

Non bisogna poi dimenticare che l'*aumento* (e non la *diminuzione*) della composizione organica di capitale per effetto dell'introduzione di nuove tecniche e tecnologie è connaturato con il funzionamento intrinseco del modo di produzione capitalistico⁶⁷, malgrado questo aumento sia uno dei fattori che concorre potentemente alla *caduta tendenziale del saggio generale di profitto* (ma ovviamente *una diminuzione del saggio di profitto non significa che il profitto non ci sia più*). Casomai, vien da domandarsi perché venga intro-

rabili a quelle che si vivevano da noi nella prima parte del '900”, PeO, pag.6.

⁶⁵ Una certa retorica viene usata anche come giustificazione per quella che va sotto il nome di “lotta al dumping sociale” che unisce progressisti e leghisti nel lamento per il fatto che le “nostre” imprese (“costrette a rispettare la legge”, buona questa...), siano sottoposte alla sleale concorrenza di questi eserciti di “poveri bambini cinesi”, fingendo peraltro di non sapere che: 1) sono principalmente le “nostre” imprese quelle che producono là; 2) lo spostamento dalle campagne verso i distretti industriali permette a milioni di persone di aumentare il proprio reddito (e altrimenti perché ci andrebbero?), come succedeva per i nostri emigranti calabresi o veneti.

⁶⁶ Dove localizza la Piaggio del compagno Colaninno.

⁶⁷ Perché si determina sia per effetto dell'aumento del capitale fisso (dovuto all'introduzione di nuove tecnologie), sia per effetto della diminuzione del capitale variabile (dovuto all'eventuale maggiore sfruttamento dei lavoratori).

dotta nuova tecnologia e perché si lasci aumentare la composizione organica di capitale (che, tra l'altro, *costa*).

La risposta è semplice: *perché il singolo capitalista non pensa al saggio di profitto generale di tutti i capitalisti, ma solo al proprio saggio di profitto e spesso anche solo al proprio "semplice" profitto* (basta che guadagno e posso anche non tagliarmi le vene se guadagno ogni anno sempre un po' meno):

“Un temporaneo rilancio del saggio di profitto può essere determinato attraverso l'aumento del *saggio di plusvalore* ($spv=pv/v$) che si può ottenere diminuendo la quota di capitale variabile impiegato (cioè diminuendo il salario sociale) o aumentando la *produttività sociale* del lavoro mediante una migliore *composizione tecnica* di capitale (che determina una *sovrapopolazione relativa*, cioè un “esuberato” di forza-lavoro).

Come si ottiene un miglioramento della composizione tecnica di capitale ? Ad esempio utilizzando tecnologie più avanzate oppure sistemi di organizzazione del lavoro più razionali (in termini di sfruttamento della forza lavoro).

Nel breve periodo questo meccanismo consente al capitalista di abbassare i costi di produzione e di guadagnare terreno sui suoi concorrenti, cioè di essere più *competitivo*; ma nella fase successiva anche gli altri capitalisti si adeguano e questo *vantaggio competitivo* viene annullato. Nel frattempo è aumentata la quota di capitale fisso ed è diminuita quella di capitale variabile. Generalmente l'aumento del capitale fisso (cioè del capitale *immobilizzato*) nella produzione non viene ripagato dalla diminuzione del capitale variabile, anche perché il capitalista avrebbe più interesse a realizzare questa diminuzione sfruttando le contraddizioni nel campo dei salariati, piuttosto che bloccando capitale nel processo produttivo. Questo per tutta una serie di semplici ragioni: impossibilità di impiegare il capitale immobilizzato in speculazioni finanziarie o in investimenti per il tesoreggiamento o in investimenti produttivi; riduzione della capacità di consumo e dunque maggiore difficoltà nel vendere le merci (ma questo, per il *singolo capitalista*, è il “male minore”); minore rotazione di capitale e costi dovuti all'obsolescenza dei mezzi di produzione; necessità di lavoro più specialistico e quindi con *maggiori costi di formazione* (costi di produzione della specializzazione); macchine molto avanzate tecnologicamente con costi acquisto, installazione e manutenzione molto elevati...

Al capitalista non interessa più di tanto il valore finale di una merce ($c+v+pv$) quanto piuttosto il plusvalore aggiunto (pv) che è quello di cui egli intende appropriarsi (infatti, non tutti i capitalisti vendono gioielli, alcuni vendono carta igienica). Se il plusvalore è basso a causa di una composizione tecnica di capitale altissima, il ciclo di produzione valorizza poco il capitale investito e il saggio di profitto ricomincia a cadere.

Si crea dunque una contraddizione. I singoli capitalisti aumentano la composizione tecnica del *proprio* capitale per abbassare i *propri* costi di produzione e guadagnare fette di mercato ai danni di altri capitalisti. Così facendo alimentano la caduta tendenziale del saggio *generale* di profitto, sia in termini *intrinseci* al processo produttivo, sia in termini di prezzi nell'ambito della circolazione (senza contare l'ulteriore limitazione della capacità di consumo e dunque la conseguente contrazione del mercato dei beni di consumo che si porta dietro, inevitabilmente, anche la contrazione del mercato dei mezzi di produzione e - in definitiva - la loro parziale svalorizzazione)”⁶⁸.

⁶⁸ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, pag. 17, nota 30.

Volendo schematizzare, nel *rapporto tra conoscenza scientifico-tecnologica e modo di produzione* si potrebbero segnalare 3 fasi (non perfettamente distinte e con ampie zone di intersezione):

1) la fase dell'*uso* delle scoperte scientifiche ("la terra è rotonda - scoperta scientifica - e allora posso circumnavigarla per raggiungere le Indie attraverso una via più breve e quindi più redditizia - uso geo-commerciale -");

2) la *prima* fase del passaggio "dalla scienza alla tecnica" con la richiesta agli scienziati di *realizzare su commissione applicazioni delle scoperte scientifiche* ("Grazie tante Einstein per $E=MC^2$ ma ora, cari Fermi e Oppenheimer, costruitemi una bella bomba atomica che devo sganciarla su Hiroshima e Nagasaki"⁶⁹);

3) la *seconda* fase del passaggio dalla scienza alla tecnica con la definitiva eliminazione della ricerca scientifica pura a favore della sola ricerca *applicata* al profitto (con - *in ipotesi* e forse anche *discutibilmente* - "l'auto-sviluppo impersonale della Tecnica", cfr Gunther Anders, Umberto Galimberti).

⁶⁹ E sempre grazie a Bruno Pontecorvo che con una scelta politica coraggiosa *riequilibrò lo squilibrio nucleare* che i sig. scienziati Fermi e Oppenheimer avevano contribuito a creare abboccando alla favola della "bomba che mette fine al macello della guerra".

PARTITO, SINDACATO DI CLASSE BLOCCO SOCIALE ANTICAPITALISTA

Nel contributo della RdC si afferma che a partire dagli anni '90 è avvenuta, per effetto del crollo dell'URSS, una

“...obiettivo separazione dei fronti strategici del conflitto di classe così come si è configurato nel secolo passato e come era stato concepito anche dai fondatori del marxismo. Il primo era quello rivoluzionario della trasformazione sociale che vedeva come protagonisti i comunisti e la loro organizzazione. Il secondo era quello della politica verso i lavoratori, i settori popolari ed il blocco sociale storicamente dato. Infine c'era quello del conflitto di classe materiale, sindacale e sociale. Questa modifica ci è sembrato che rimettesse in discussione le modalità della sintesi politica unitaria come noi l'abbiamo conosciuta e vissuta e che fu quella del partito comunista di massa, concezione, questa, del PCI ma anche dei gruppi della sinistra rivoluzionaria degli anni '70”⁷⁰.

Il punto è che il *“partito comunista di massa”* è sempre l'espressione organizzativa di una concezione politica riformista. Anche la versione italiana (togliattiana) del PCM poteva arrivare ad iscrivere due milioni di persone che *si dichiaravano comuniste* per tutta una serie di ragioni che sarebbe lungo elencare e che andavano dall'autorevolezza conquistata con la Resistenza fino allo scambiare le lotte sociali, civili e democratiche per la strada verso il socialismo... *Questo non rendeva il PCI un partito comunista.*

Quanto ai “gruppi della sinistra rivoluzionaria degli anni '70” forse è vero che *in genere (ma non sempre)* si sono posti poco e male il problema di strutturare interventi diversificati sul terreno politico, sindacale e sociale; ma forse questo è avvenuto anche perché molti di quei gruppi erano convinti di essere alla vigilia della “rivoluzione” (qualcuno pensava addirittura che la “rivoluzione” fosse già in corso) e quindi il dibattito era già “oltre”.

Nel contributo della RdC si scrive anche

“Questo “scompaginamento” strutturale ci sembrava che richiedesse un processo di ricostruzione non ordinario, pur mantenendo saldi i principi di fondo, che costruisse attorno a quei tre punti di scontro adeguate modalità d'organizzazione diversificate, certamente

⁷⁰ RdC, PeO, pag. 2.

orientate verso un processo di ricomposizione ma che non poteva non tenere conto del nuovo contesto complessivo e dei tempi necessari ...”⁷¹.

Questo passaggio, preso alla lettera, è incomprensibile. Affermare che la diversificazione di strutturazione (politica, sindacale, sociale) sia l'effetto di una situazione particolare che si sarebbe venuta a creare dopo il crollo dell'URSS a noi pare *discutibile*. Si potrebbero fare centinaia di esempi, ma ne facciamo solo uno: la permanenza della distinzione organizzativa tra *partito*, *sindacato* e *Soviet*⁷² persino *dopo* la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre⁷³.

Dal momento che noi non pensiamo la “diversificazione” come espressione di una particolare fase, non riteniamo neppure che questa diversificazione possa essere orientata verso alcun “processo di ricomposizione” anche perché non è chiaro in quale contesto questa ricomposizione dovrebbe avvenire (il *comunismo*, immaginiamo, dal momento che fin tanto che esiste il modo di produzione capitalistico è impensabile che i lavoratori non abbiano una organizzazione specifica per la lotta economica, *qualunque forma essa possa assumere*).

La ricomposizione politico-organizzativa di partito, sindacato e blocco (o per meglio dire *centro*) sociale è il “leit motif” di settori residuali della vecchia Autonomia e di esponenti politici come Piero Bernocchi ma, a dire il vero, solo come *aspirazione perennemente enunciata e irrealizzata* (perché irrealizzabile): se il Cobas della Scuola decidesse davvero di procedere alla fusione delle dimensioni politica, sindacale e sociale... si sgretolerebbe rapidamente, come del resto lo stesso accadrebbe a qualunque altra espressione del sindacalismo di base che dovesse malauguratamente decidere, tanto per fare un esempio, di scegliere la strada suicida del *partito-sindacato*⁷⁴ o del *sindacato-partito*.

Ovviamente, *il problema non è organizzativo: è essenzialmente politico*. Le tematiche (e le modalità di affrontarle) - nonché gli interlocutori - di una organizzazione comunista rivoluzionaria non possono essere quelle di un sindacato, fosse pure un sindacato di classe

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² La questione dei Soviet meriterebbe un'enciclopedia a parte e la loro storia ha attraversato una serie di fasi: da espressione della mobilitazione rivoluzionaria anti-zarista del 1905 ad istituzione del potere “rivoluzionario” dopo il febbraio 1917. Per cui sarebbe un errore dare una definizione univoca che possa valere per tutte queste fasi indistintamente. La cosa che però ci pare interessante osservare è che i Soviet erano un luogo di incontro e di scontro tra diversi segmenti di classe (e anche tra diverse classi); al suo interno si manifestavano diverse tendenze politiche (rivoluzionaria, opportunistica e anche contro-rivoluzionaria). In questo senso i Soviet non erano espressione di un blocco sociale anti-capitalista (semmai di un b.s. *anti-zarista*), quanto piuttosto vere e proprie nuove forme istituzionali. Questo per evitare equivoci rispetto all'affermazione di cui sopra.

⁷³ E lo scontro molto acceso che insorge in URSS tra il 1920 e il 1921 sul *ruolo* e la *funzione* dei sindacati e sul *rapporto* tra partito, sindacati, istituzioni, classe... costituisce la dimostrazione che non si trattava di organismi esistenti solo “sulla carta”.

⁷⁴ Per semplicità e per non allargare ulteriormente lo spettro delle questioni, collochiamo in questa categoria quelle concezioni dell'organizzazione politica che la considerano, nella sostanza, come semplice “sponda politica” (e spesso, *elettorale-istituzionale*) dell'organizzazione sindacale.

(ovvero un sindacato che si pone nella trincea della difesa intransigente degli interessi economici dei lavoratori e non si fa carico dei "superiori interessi generali" del paese).

Una certa concezione "unitaria" deriva dal vecchio consiliarismo tedesco-olandese della Terza Internazionale con i suoi successivi sviluppi (Goerter, Pannkoek, KAPD, AAU, AAU-E...) il quale, lungi dall'aver prodotto l'"unificazione" dei momenti politico, sindacale, sociale (e nelle fasi insurrezionali, *militare*), fece la sua parte per produrre, all'opposto, la disarticolazione del movimento comunista tedesco che si presentò "all'appuntamento con il nazismo" ormai incapace di esprimere una qualunque forma di resistenza organizzata. Naturalmente, troppa grazia per Bernocchi assimilarlo alle AAU, ma insomma, certe similitudini "unitarie" e anti-partito ci sono.

Noi abbiamo esposto il nostro punto di vista - seppure in modo necessariamente un po' schematico - in questo modo

“...consideriamo un gravissimo errore la sovrapposizione tra lotta politica, lotta economica e movimento, secondo una concezione cara ad alcune aree dell'autonomia e dell'anarco-sindacalismo. Questa concezione limita notevolmente la potenzialità di sviluppo dell'autonomia operaia dalle direzioni politico-sindacali di regime perché nel momento in cui il sindacato diventa a tutti gli effetti soggetto politico perde la sua potenzialità di massa e si riduce a pura testimonianza. Anche questa concezione proviene, in definitiva, da una visione spontaneista ed economicistica della lotta di classe, una visione secondo la quale la lotta economica trascende spontaneamente verso la lotta politica o, addirittura, è di per sé stessa lotta politica. Di conseguenza viene trascurata, se non apertamente ostacolata, la costruzione dell'organizzazione politica”⁷⁵.

Per sintetizzare e semplificare: tutti noi sappiamo bene che anche la maggior parte dei lavoratori iscritti alle organizzazioni sindacali di base e di classe non sono comunisti; allora, *cosa pensiamo che possa produrre la sovrapposizione (ovvero la ricomposizione) tra piano politico e piano sindacale?* L'evoluzione del lavoratore da "attivista sindacale di base" a "comunista" oppure l'allontanamento del lavoratore anche dal sindacato di base? La risposta non è difficile...

Ci preme sottolineare una cosa: l'idea della diversificazione ci accumuna (seppure con alcune differenziazioni, alcune delle quali appena esposte) con la RdC. Come detto, non ci accumuna a concezioni tardo-consiliariste o neo-autonome. Ci accumuna di nuovo - *in astratto* - a tutte le organizzazioni che non considerano Lenin un idiota, anche se spesso poi - *in concreto* - la maggior parte di queste si presenta in ogni situazione con il "kit di organizzazione" da usare, senza rilevanti modifiche, in ogni contesto (politico, sindacale, di movimento): giornalino in mano da vendere ai presenti (senza mai uno sconto!!); discorsetto già esposto un milione di volte senza modifiche sostanziali e che generalmente non ha niente a che vedere con ciò di cui si sta discutendo; "altre" proposte sempre pronte in tasca da tirar fuori alla prima occasione buona; citazione "in canna" (sistematicamente fuori luogo); approvazione o disapprovazione rigidamente dettata dal ruolo che si ha nella situazione (secondo lo schema "distruggi quello e quelli che non puoi dirigere" o "boicot-

⁷⁵ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, pag. 59, www.antiper.org.

ta/ignora ciò non ti può essere utile in qualche modo”)... È la ben nota, diffusa e malsana pratica del *propagandismo*: non contribuire in nulla allo sviluppo politico ed organizzativo del movimento di classe; cavalcare qualsiasi cosa pur di succhiare un po' di sangue; farsi pubblicità a tutti i costi e, per questa ragione, non sviluppare mai alcuna battaglia politica.... Una pratica che non merita neppure essere definita *opportunismo*: forse è solo *disperazione*.

L'impegno ad *essere* “movimento di classe” alimentandone la crescita e il dibattito è tutta un'altra cosa. Difficile, certo, ma decisiva affinché i comunisti possano uscire dalla *marginalità* - politico-culturale prima ancora che politico-organizzativa - che li caratterizza da molti anni a questa parte.

Il ragionamento sulla sussunzione del “conflitto politico” “rinchiuso nella gabbia del bipolarismo”⁷⁶ (e che per questa ragione sarebbe più arretrato del conflitto sociale) appare un po' politicistico (*la forma istituzionale che determina o non determina il conflitto politico è un classico della “letteratura” riformista* la quale ci vorrebbe convincere che la causa di tutte le porcate sottoscritte risiederebbe nel bipolarismo, ovvero nella forma istituzionale); questa impostazione piuttosto debole spiega forse perché la RdC abbia deciso di investire molte energie, qualche mese fa, in una campagna per il ripristino del “proporzionale” dimenticando che in Italia, con il proporzionale, la Democrazia Cristiana ha governato per 50 anni filati⁷⁷.

Anche noi, a suo tempo, avevamo sviluppato una riflessione sui *livelli di maturità* del piano politico rispetto a quello sindacale:

“Mentre *consideriamo la costruzione dell'organizzazione politica il compito principale dei comunisti in questa fase* siamo anche consapevoli che *nella classe operaia la questione del partito non ha ancora lo stesso livello di maturità che ha invece, ad esempio, la questione sindacale*. Seppur in modo estremamente lento e contraddittorio, il processo di maturazione di un sindacalismo di classe (o comunque di un sindacalismo di rottura con la politica neo-corporativa dei sindacati di regime) “marcia” e marcia più velocemente del processo di maturazione politica del partito. Del resto, *questo è un fatto normale perché il terreno economico è sempre un terreno più immediato di quello politico*”⁷⁸.

⁷⁶ RdC, PeO, Pag. 2.

⁷⁷ Si dirà che i “proporzionalisti” si pongono il problema della “rappresentanza istituzionale” delle lotte (come Bertinotti?) e non quello del Governo (ma non è vero, altrimenti il ragionamento sul “bipolarismo” non avrebbe alcun senso). Ma se anche così fosse, il problema non sarebbe “proporzionale o maggioritario” ma, semmai, quello degli *sbarramenti*. D'altra parte, da un punto di vista strettamente elettorale, gli sbarramenti spingono alla costruzione di alleanze (come la FdS o SEL) e alla semplificazione del quadro politico-istituzionale. Secondo noi non è un male che forze più o meno simili si uniscano invece di creare confusione in testa alle persone che vanno a votare. Invece non è affatto chiaro perché si dovrebbe desiderare che al posto della FdS esistano 4 diversi micro-partiti e che ciascuno voglia ritagliarsi la sua fettina di potere giocando sulla propria “utilità marginale” derivante proprio dal sistema bipolare.

⁷⁸ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, pag. 59, www.antiper.org.

Il terreno economico è sempre un terreno più immediato di quello politico perché la coscienza politica (come direbbe Lenin, il terreno del rapporto reciproco di tutte le classi) comprende anche quella sindacale mentre non è vero il viceversa.

Quindi il fatto che “il conflitto di classe materiale” sia più avanzato del “conflitto politico” (se per “avanzato” si intende più sviluppato materialmente e non più generale) è praticamente *sempre* vera anche indipendentemente dal fatto che siano soprattutto forze riformiste (come negli ultimi decenni) o forze comuniste (come auspichiamo che avvenga in futuro) ad esprimere il “conflitto politico”. La forma istituzionale non c'entra molto.

Del resto tra “sociale” e “politico” esiste sempre un evidente legame dialettico

“La crisi politica del movimento operaio è legata a diversi fattori oggettivi che cercheremo di evidenziare in seguito, ma è anche legata ad un ben preciso fattore soggettivo, cioè alla crisi politica del movimento comunista rivoluzionario.

Crisi politica del movimento operaio e crisi politica del movimento comunista sono fattori dialetticamente correlati, nel senso che l'uno è al tempo stesso causa ed effetto dell'altro”⁷⁹.

Da un punto di vista comunista il punto dirimente non è quello della rappresentanza istituzionale delle lotte sindacali/sociali (secondo lo schema che ha caratterizzato in modo prevalente la fase della cosiddetta “prima Repubblica”), ma è quello di costruire un progetto politico che sappia *orientare il più possibile* quelle lotte su un piano anti-capitalista perché, come abbiamo scritto in diverse occasioni, *son buoni tutti a dirigere i pacifisti (o i riformisti) sulle posizioni dei pacifisti (o dei riformisti)*, mentre invece orientare le contraddizioni oggettive su un terreno politico anti-capitalista e, più ancora, *comunista* è un compito difficilissimo: oggi, forse, ancora più difficile che in qualsiasi altra epoca precedente perché abbiamo, in aggiunta a tutte le difficoltà di sempre, il peso di una sconfitta storica (nella costruzione del socialismo dopo le rivoluzioni del '900) che grava come un macigno sulle nostre spalle: non dobbiamo, certo, introiettare culturalmente l'elemento della sconfitta, come suggerisce correttamente il contributo della RdC, ma *la sconfitta c'è stata e il suo peso c'è*.

Se per Lenin il punto era “da dove cominciare?” oggi, per noi, è “da dove ricominciare?” Per noi, principalmente, dai *rapporti sociali di produzione* (e non dall'ideologia, nel senso che Marx attribuiva a questo termine). Da questo punto di vista il passaggio

“La scommessa reale è dunque il nodo dell'organizzazione che non significa solo organizzazione politica, fondamentale per la funzione di direzione, ma la costruzione progettata di un tessuto di classe organizzato più diffuso possibile e che attraversa tutte le contraddizioni potenzialmente antagoniste. L'organizzazione cresce se attraversa e si misura con la spontaneità della classe e dei momenti antagonisti; questo tipo di crescita è il vero obiettivo strategico da raggiungere superando quel primato della politica, dell'evento, della rappresentazione, che pervade questa società e che ha modificato profondamente in questi ultimi decenni lo stesso agire della sinistra di classe e dei comunisti”⁸⁰.

⁷⁹ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, pag. 8, www.antiper.org.

⁸⁰ RdC, PeO, pag.16.

ci sembra condivisibile soprattutto quando si fa riferimento alla necessità di intervenire con un *“tessuto di classe organizzato più diffuso possibile”* che *“che attraversa tutte le contraddizioni potenzialmente antagoniste”* (anche se noi in genere, usiamo il termine anti-capitalista in luogo di “antagonista” perché lo riteniamo più preciso).

Non ci è chiarissimo il concetto di superamento del “primato della politica”, ma se si tratta dell'idea che debba essere combattuta la “scissione tra sociale e politico” (o per meglio dire tra “chiacchiere” e “sostanza”) che ha permesso a certi partiti “di sinistra” di dichiararsi contro i CPT e poi di votarli oppure di sostenere a parole le lotte dei lavoratori precari e poi approvare i “pacchetti Treu” oppure di inneggiare alla “non violenza assoluta” e poi finanziare le guerre... allora lo consideriamo assolutamente giusto.

Così come è giusto entrare sempre di più dentro alle contraddizioni reali invece di ricorrere al “simbolico”, tornare dalla “politica del messaggio” alla “politica dell'atto”, dalla “simulazione della lotta” alla lotta vera e a tutti i livelli (politico, sociale, sindacale...).

Sul terreno della “rappresentazione” (*mediatica* o *istituzionale*) i comunisti non hanno grandi possibilità. Di fronte allo strapotere della borghesia non è lì che si strappano spazi (neppure minimi) di egemonia che possono invece essere riconquistati solo interagendo con la realtà concreta, con le *contraddizioni materiali* che il modo di produzione capitalistico non è in grado di eliminare.

L'esplosione della bolla finanziaria nel settembre 2008 ha messo a nudo davanti al mondo intero il funzionamento reale del capitalismo moderno (ad esempio, l'inevitabilità della crisi e le sue conseguenze geo-politiche e sociali) spazzando via - almeno transitoriamente - tante auto-rappresentazioni ideologiche consolidate in decenni di propaganda (la capacità auto-regolamentativa del mercato, la superiorità del privato sul pubblico, ecc...).

Non sarebbero bastati due secoli di Social Forum e un miliardo di convegni per verificare nella pratica e in modo così efficace, gli “effetti globali” delle contraddizioni strutturali del modo di produzione capitalistico e sono proprio queste contraddizioni che rappresentano il terreno privilegiato sul quale i comunisti possono e devono intervenire dal momento che ne hanno - almeno in ipotesi - gli *strumenti teorici*. L'epoca della propaganda, di *ogni* tipo di propaganda, è tramontata.

RIPARTIRE DAL *CHE FARE?*

Riteniamo condivisibile l'affermazione secondo cui

“Il nuovismo, che imperava a quei tempi incontrastato, tentava anche in buona fede di aprire nuovi orizzonti ma aveva un peccato originale cioè era il figlio della sconfitta; ma dalla sconfitta interiorizzata ed accettata non si può che approdare a nuove sconfitte, come purtroppo i fatti oggi dimostrano.”⁸¹

L'introiezione della sconfitta come *dato esistenziale-strutturale* (invece che come *dato storico*) ha prodotto effettivamente tutta una serie di “nuovismi” *dallo scarso valore teorico ma dal notevole seguito politico-culturale*, non a caso amplificati a dismisura dal sistema mediatico internazionale, che sono stati clamorosamente invalidati dalla realtà fattuale. Basti pensare, solo per fare un esempio tra gli altri, alla teoria del superamento degli stati nazionali in una non meglio precisata - o, per meglio dire, in una *precisata in modo errato* - nuova “sovranità imperiale globale”: questa teoria, esposta pomposamente dopo la guerra in Jugoslavia nella seconda metà degli anni '90, è stata smentita da tutti gli eventi del decennio successivo e viene ancor più smentita oggi dalle modalità con cui gli Stati intervengono nella bufera finanziaria (ovvero, *ciascuno per conto proprio e contro gli altri*). Ancora una volta l'aver enfatizzato unilateralmente alcune tendenze reali adottando un approccio anti-dialettico ha prodotto una cattiva teoria dotata di un largo consenso (alimentato dall'informazione di regime a scopo di *depistaggio*). In Italia, questo “eclettismo noglobal” ha avuto effetti politico-culturali più nefasti di 10 reti televisive berlusconiane messe insieme (di cui non è escluso che sia stato a sua volta un sottoprodotto culturale).

La cancellazione di ogni riferimento storico-teorico marxista e l'adozione di categorie aleatorie⁸² prive di qualsiasi valore scientifico (ma utilissime per il disorientamento politico-culturale di tanti giovani e meno giovani già fin troppo disorientati) hanno portato alla situazione che *mentre il marxismo veniva sotterrato come teoria defunta, le guerre e la crisi ne riproponevano in modo plateale la vigenza*. Persino quei giornali del grande capi-

⁸¹ RdC, PeO, pag. 16.

⁸² Tra tutte, la categoria di “neo-liberismo”, la più abusata e fuorviante tra quelle emerse nel ventennio di devastazione teorica che abbiamo alle spalle). Ora ci sono addirittura economisti keynesiani (“intellettuali organici” dei partiti della cosiddetta sinistra) che rivendicano la “libertà di pensiero economico” contro il “neo-liberismo” come se essi stessi non fossero stati (e non fossero ancora) uno dei pilastri del “pensiero unico” capitalista e anti-marxista.

tale internazionale che tanto venivano citati quando avevano in copertina Antonio Negri detto Toni sono stati costretti a metterci, in copertina, il vecchio Carlo Marx - per infamarlo come "statalista", lui e Obama, *ca va sans dire* - nel timore che a qualcuno tornassero in mente certe strane idee "comuniste".

Ma i "nuovismi" sono duri a morire e ad ogni passo ci sono "nuove novità" (anche se ormai, svolto il compito che c'era da svolgere, vengono vieppiù confinate nella larga indifferenza): basti pensare alla "scientifica" analisi negriana in merito alla vittoria del compagno Barack Obama nella corsa alla Casa Bianca: Obama ha vinto grazie alla lotta delle moltitudini⁸³. Qui siamo "oltre": non solo ci sono "imperi" e "moltitudini", ma *la moltitudine ha messo ko l'impero addirittura negli USA*. Perbacco che sbadati, non ce ne eravamo neppure accorti...

Ben vengano quindi, i "ritorni a Marx" e i "ritorni a Lenin" ove non siano ritorni all'epoca di Marx o di Lenin, né tradizionali riproposizioni ultra-ideologiche (le vecchie ingessature trozkiste, staliniste, maoiste, bordighiste, henveroxiste, kimilsunghiste, kimiljonghiste...), ma ritorni all'*analisi scientifica del modo di produzione capitalistico* e alla *individuazione e costruzione delle possibilità di sviluppo di un processo rivoluzionario* (due cose che, in "Marx e Lenin", non si sono mai - e sottolineiamo *mai* -, neppure per un istante, separate).

Nessuno di noi, lo diamo per scontato, vuole ripartire *dall'epoca del Che fare?* o dalla semplice domanda, ma dagli elementi che ancora oggi quel testo - o, per meglio dire, quell'*impostazione* - ci trasmette. Il "resumé" di Jacques Derrida, citato nel testo⁸⁴, è in verità un po' confusionario (come un po' tutto il pensiero di questo noto filosofo⁸⁵), ma

⁸³ "Dietro questa vittoria, la grande lotta multitudinaria", Intervista al Prof. Toni Negri, 5 novembre 2008, GlobalProject.info. Ma vale la pena citare anche un brano di un'altra intervista: "Ma con Obama è anche il riformismo che vince? Direi che si tratta di un Riformismo profondamente diverso da quello che abbiamo conosciuto. Non è più un Riformismo keynesiano o post-newdealista... Questo è un Riformismo radicale, che modifica i rapporti di classe. Cioè un riformismo che toglie fortemente ai padroni per dare alla società"(cfr. scienze sociali.org). Mah, sarà il caso di chiedere cosa ne pensano in Honduras e in Afghanistan (e magari anche nei ghetti nord-americani) di questo "riformismo radicale che modifica i rapporti di classe"... Quanto al "togliere fortemente ai padroni per dare alla società" si può dire solo una cosa e cioè che *l'età gioca brutti scherzi* dal momento che il fenomeno che sta avvenendo negli USA è *esattamente l'opposto* ovvero l'accollamento allo Stato del debito dei privati (imprese e, soprattutto, banche).

⁸⁴ RdC, PeO, Pag. 17.

⁸⁵ Sempre dalla stessa fonte (Jacques Derrida, *Biotetica, giustizia, politica: che fare?*, in Corriere della Sera, 9 marzo 2008): "Poiché non è mia intenzione fare l'apologia di Marx o di Lenin, e ancor meno del marxismo-leninismo in blocco, desidero soltanto situare in breve il punto in cui Lenin sutura a sua volta e la domanda del «che fare?» e la possibilità radicale di disgiunzione, senza la quale non esistono né la domanda «che fare?», né sogno, né giustizia, né rapporto verso ciò che viene come rapporto verso l'altro. Questa sutura, o saturazione, condanna alla fatalità totalizzante e totalitaria dei rivoluzionari di sinistra e di destra. Il fatto è che Lenin giudica la sfasatura con il metro della «realizzazione», dell'adempimento adeguato di

tutto sommato espone alcuni elementi effettivamente caratteristici del Lenin del *Che fare?* Ne vogliamo evidenziare due: la lotta (e non la semplice “condanna”) contro l'economicismo e lo spontaneismo; la lotta (e non la semplice condanna) contro la volgarizzazione della teoria a scopi - potremmo dire - “di facile proselitismo”.

Come tutti sanno il *Che fare?* fu scritto da Lenin tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902 come contributo al dibattito in vista del II Congresso del POSDR. Il partito dei marxisti “russi” - il POSDR, appunto - era nato nel marzo del 1898 *su base confederativa* e la sua attività si era quasi subito interrotta. Nei tre anni successivi si erano sviluppate in seno al movimento marxista russo varie tendenze (economicismo, spontaneismo, opportunismo...) e nel 1900 l'area delle *Unioni di lotta per l'emancipazione della classe operaia* promosse la nascita di un giornale politico nazionale - l'*Iskra* - che doveva servire alla lotta contro queste tendenze e a darsi *struttura organizzativa e omogeneità politica* in vista della convocazione del II Congresso.

Tutte cose note. Come è noto che dopo il Secondo Congresso le tesi dell'area iskrista prevalsero solo per breve tempo giacché nei mesi successivi vi fu un rimescolamento che condusse Lenin dalla maggioranza alla minoranza. I “maggioritari” del Congresso mantennero il nome (bolscevichi), ma perdettero la maggioranza (nel partito e nell'*Iskra*). Lenin sviluppò poi un bilancio del II Congresso nel suo famoso e istruttivo libro, *Un passo avanti e due indietro*.

Ora, la situazione che si presenta di fronte a noi è, da alcuni punti di vista, persino più *arretrata* rispetto a quella che si presentava a Lenin nel 1902 e assomiglia piuttosto a quella che Lenin aveva definito come “l'epoca dei circoli”. L'epoca dei circoli (anni '90 dell'800) era l'epoca in cui in Russia sorgevano piccole e piccolissime organizzazioni “marxiste” o “proto-marxiste” che avevano una territorialità spesso cittadina o addirittura sub-cittadina. L'*Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia* di Pietroburgo nacque nel 1895 unendo una ventina di questi circoli.

Se vogliamo, anche noi oggi siamo nella “fase dei circoli” (nel senso che abbiamo decine e decine di “circoli comunisti” sparsi per il paese che non riescono a trovare un punto di sintesi). Ma non siamo ancora nella fase in cui la *cornice* entro cui avviene il dibattito è, nella sostanza, definita (in Russia questa “cornice” fu il POSDR ed infatti il *Che fare?* fu scritto per il *secondo* congresso di quel partito e non per il *primo* congresso di un altro); si tratta quindi di costruire questa cornice perché altrimenti il dibattito continuerà a funzionare più o meno così: *ognuno si fa i cazzi propri* (ma “spammandoci” via email l'un con l'altro, gentilmente, le nostre elaborazioni-elucubrazioni).

A noi pare quindi utile, anzi indispensabile, “riprendere il *Che fare?*” che consideriamo denso di insegnamenti validi per l'attualità. E riteniamo utile aggiungere alcune considerazioni per poi concludere.

ciò che egli chiama il contatto fra sogno e vita. Il telos di questo adeguamento suturante - che, come ho cercato di dimostrare, chiudeva anche la filosofia o l'ontologia di Marx - chiude l'avvenire di ciò che viene”. Come disse il “sottocoho” al Conte Mascetti: “un'n'ho capito un cazzo”.

Dire che il *Che fare?* non rimanda ad alcun modello⁸⁶ non è del tutto vero. Certo, se per modello si intende una specifica struttura organizzativa allora sì, il *Che fare?* non offre modelli pre-confezionati (e ci mancherebbe altro). È però evidente che, quando si parla - ad esempio - di “rivoluzionari di professione”, si fa riferimento ad un “elemento di modello” tutt'altro che astratto. Si potrà dire che è un “elemento di modello” adatto al regime autocratico della Russia di inizio '900 e non a quello parlamentare dell'Italia di un secolo dopo. Può darsi che sia vero, può darsi che non sia vero, può darsi che sia vero in parte: il dibattito sull'organizzazione dei comunisti deve affrontare anche questo tema su cui la RdC, peraltro, suggerisce un'impostazione abbastanza perentoria proponendo il “partito di quadri”. Ora noi abbiamo scritto che:

“...ci pare poco seria l'adesione ad una organizzazione comunista o ad un processo costituente via Internet o riempiendo un modulo ad una qualche iniziativa pubblica o in generale senza una collaborazione pregressa *solida e duratura*. Partiti che ammettono adesioni di questo tipo non sono che *partiti-massa* (tra l'altro, *senza masse*) e il *partito-massa è l'espressione organizzativa di una linea riformista*; non a caso Togliatti lanciò contestualmente le parole d'ordine della “democrazia progressiva” e del “partito nuovo” (anche se persino nel PCI riformista, per una lunga fase, il percorso politico-organizzativo per accedere al partito era molto, ma molto meno immediato di quanto non lo sia per gli attuali “partiti” “comunisti” o addirittura “rivoluzionari”)”⁸⁷.

Dunque, nessun “partito di massa”, e vorremmo vedere... Noi però abbiamo parlato di “quadri e militanti” perché pensiamo che un'organizzazione politica comunista debba essere accessibile anche a chi - se così si può dire - *non ha letto il Capitale, ma sa cos'è il capitale* e dunque ha le idee molto chiare sulla necessità di combatterlo per aprire la strada a nuovi rapporti sociali. Del resto, nessuna organizzazione politica comunista (anche la più rivoluzionaria) è *mai* stata composta soltanto di “quadri”⁸⁸. E non esiste nessun “gruppo”, tra quelli esistenti nel movimento comunista italiano, che sia composto solo da “quadri” (nell'accezione che deve essere data al termine “quadro”, ovvero dirigente di organizzazione o di organismo/movimento “di massa”).

Il contributo della RdC precisa più avanti in che senso deve intendersi - dal suo punto di vista - il concetto di “partito di quadri”:

“Vale comunque la pena di ribadire che parlare di partito di quadri non significa porre un limite quantitativo e dunque necessariamente avere un approccio minoritario ma, bensì, significa metter al centro la qualità della militanza, la maturità dei singoli compagni che devono essere coscienti della complessità del compito che si sono scelti oltre che avere una organizzazione in grado di sostenere l'impegno collettivo ed individuale richiesti”⁸⁹.

⁸⁶ RdC, PeO, pag. 17.

⁸⁷ Antiper, *Il ciclo sgonfiato*, pag. 70, www.antiper.org

⁸⁸ Lenin: “*Non si deve pensare che le organizzazioni del partito debbano essere composte solo da rivoluzionari di professione. Ci occorrono le organizzazioni più varie, di tutti i tipi, gradi e sfumature*”, cfr nota più avanti.

⁸⁹ Rdc, PeO, pag. 20.

Il ragionamento è condivisibile: bisogna mettere al centro la *qualità della militanza* piuttosto che la *quantità degli iscritti*. Per meglio dire, *bisogna trovare un equilibrio dialettico tra qualità e quantità*, che poi non è che il riflesso in termini organizzativi di quell'*equilibrio dialettico tra teoria e prassi* che i comunisti dovrebbero sempre cercare di realizzare e che il partito dovrebbe realizzare al massimo livello.

“...non pensiamo ad un partito “di élite”, una sorta di casta intellettuale, sacerdotale e/o guerriera: pensiamo ad un partito di quadri e di militanti selezionati dal rapporto pratico e teorico con l’organizzazione e con il movimento reale di lotta e di resistenza politica, sociale, culturale.

Un partito che sappia costruire attorno a sé il più articolato movimento di simpatizzanti e sostenitori, ma che sia composto, non da generici lavoratori o generiche persone “di sinistra”, bensì, anzitutto, da rivoluzionari.

Un partito non è rivoluzionario perché i suoi militanti si dichiarano tali, ma perché questi militanti hanno la capacità di crescere e di far crescere, sanno mettersi in discussione antidogmaticamente riconoscendo e correggendo gli errori, hanno sempre di fronte a sé, in ogni battaglia sociale o politica, gli *interessi generali del movimento di classe* e non gli *obiettivi particolari della lotta*, possiedono quella disciplina che proviene dal saper agire collettivamente e dall’essere educati alla dura “scuola del capitale”, soffrono ogni ingiustizia che viene compiuta ovunque come se venisse compiuta contro di loro, si sentono parte del processo universale di emancipazione dell’umanità dal “regno della necessità” verso il regno della libertà...

Solo uomini e donne di questo tipo possono possedere quella straordinaria potenza creativa capace di trasformare in prassi l’aspirazione latente, sotterranea, soffocata, dell’uomo a realizzare la prospettiva della propria reale liberazione, la prospettiva del *comunismo*”⁹⁰.

Naturalmente - e questo è un punto *essenziale* - *la forma dell’organizzazione comunista è sempre legata dialetticamente al suo programma politico.*

“Anche nella propria impostazione organizzativa (che è sempre un riflesso dell’impostazione strategica) il futuro partito comunista deve essere espressione della consapevolezza che non esiste alcuna via pacifica al socialismo. E ciò perché le classi dominanti non saranno mai disponibili ad accettarla ma, come sempre è avvenuto, metteranno in opera tutte le loro peggiori risorse per impedire al proletariato di conquistare e di conservare il potere.

I proletari e la loro avanguardia più risoluta e organizzata, il *partito comunista*, devono sempre tenere a mente questo fatto di cui la storia offre mille esempi, dal nazi-fascismo in Europa alle dittature in America Latina e in Africa, e *prepararsi sotto ogni profilo a rispondere adeguatamente al livello di scontro imposto dalla borghesia imperialista*”⁹¹.

Ad esempio, all’epoca del *Che fare?* più o meno tutti i comunisti russi sono consapevoli della necessità di una attività rigorosamente clandestina a causa delle leggi zariste. Negli anni successivi, dopo la parziale legalizzazione delle organizzazioni politiche e sindacali, si manifesta la divergenza tra chi vuole mantenere un apparato clandestino (Lenin) e chi pensa che sia ormai divenuto inutile e dannoso (liquidatori). Non si tratta - come Lenin

⁹⁰ *Ibidem*, pag. 70.

⁹¹ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere. Contributo al dibattito per la ricostruzione del partito comunista*, 2000, www.antiper.org.

osserva in modo arguto - di una divergenza “organizzativa” (come non lo era stata quella insorta al II Congresso sul paragrafo 1 dello Statuto⁹²): si tratta della *divergenza tra una strategia rivoluzionaria e una strategia che ormai non lo è più*.

Il che ci porta a dire due cose:

1) *Le questioni organizzative non sono mai puramente organizzative (e dunque confrontarsi sull'organizzazione significa confrontarsi sulla strategia politica generale)*;

2) *Ogni assetto politico-organizzativo non è fissato una volta per sempre, ma dipende dal particolare contesto storico, politico e sociale in cui è collocato*; se questo Forum si fosse svolto alla fine degli anni '20 probabilmente si sarebbe svolto in Francia e tutti noi vi avremmo partecipato in quanto appartenenti ad organizzazioni clandestine (anche se, naturalmente, non mancano mai quelli che “vanno in clandestinità” anche solo per inviare opuscolini e “appelli alle masse” per il voto al PD che potrebbero tranquillamente inviare da casa propria).

Il contributo della RdC fa bene a soffermarsi (sebbene “di corsa”, come forse era inevitabile) sulle varie *contestualizzazioni storico-politiche* entro cui si è svolta l'azione dei comunisti. Quando si scrive

“Ad ogni fase storica ha corrisposto il suo partito. E adesso? Quale corrispondenza tra la composizione di classe esistente e l'organizzazione dei comunisti?”⁹³

si pone un interrogativo reale perché effettivamente la *composizione di classe ha avuto ed ha influenza sulla natura del partito* anche se non dobbiamo considerarla né l'unica, né la principale (come è stato spesso per la cd “scuola della composizione di classe”⁹⁴ alias “operaismo italiano”). L'idea che tra *struttura della composizione di classe* e *struttura del*

⁹² La questione del paragrafo I dello statuto è la questione di chi debba far parte del partito, ma anche di come è fatto il partito: «*§ I nel mio progetto: “Si considera membro del partito chiunque ne riconosca il programma e sostenga il partito sia con mezzi materiali, sia partecipando personalmente ad una delle sue organizzazioni”*» (Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, in Lenin, Opere, vol. VII, pag. 238). Al quesito Lenin risponde dunque: *condizione per appartenere al partito è partecipare ad una delle sue organizzazioni*. Ma quali sono le organizzazioni del partito? «*Non si deve pensare che le organizzazioni del partito debbano essere composte solo da rivoluzionari di professione. Ci occorrono le organizzazioni più varie, di tutti i tipi, gradi e sfumature, cominciando da quelle estremamente ristrette e clandestine per finire con quelle molto larghe, libere, lose Organisationen*» (Lenin, *Primo discorso sullo statuto del partito*, 2 (15) agosto 1903, *Il congresso del POSDR*, in Lenin, Opere, vol. VI, pag. 463). La questione non è solo di “chi debba far parte del partito”, ma di “quale partito abbiamo in mente” ovvero di “quale strategia intendiamo portare avanti”.

⁹³ Dal comunicato che convoca questo Forum.

⁹⁴ Per un'analisi sintetica, ma abbastanza efficace cfr. Damiano Palano, *Il bandolo della matassa. Forza lavoro, composizione di classe e capitale sociale: note sul metodo dell'inchiesta*, in Intermax, *Una discussione su operaismo e postoperaismo*.

partito esista un corrispondenza *diretta* rimanda ad una visione spontaneistica in cui il partito non è che la *rappresentazione sociologica in scala* della classe quando invece deve esserne la *sintesi politica* (e, ovviamente, la sintesi politica *comunista*).

Proprio perché quella della contestualizzazione è una questione importante non deve essere confinata alla sola composizione di classe; ci sono altri fattori storici e politici che intervengono sulla struttura del partito. Facciamo due esempi tra gli altri che si potrebbero fare:

1) Se il partito è *per principio* pacifista e “non violento” è del tutto evidente che in nessuna fase storica si organizzerà per avere un intervento *politico* e *militare* come invece è stato per tutti i partiti che hanno fatto - o anche solo hanno provato a fare - una rivoluzione⁹⁵ (ma anche per quelli che hanno “solo” dovuto contrastare regimi fascisti⁹⁶).

D'altra parte *se costruiamo un partito pacifista non siamo costruendo un partito comunista* perché tutta la storia di ogni latitudine ci insegna che quando le lotte cominciano a crescere seriamente (anche solo in termini riformistici ed elettoralistici) la risposta delle classi dominanti è *sempre* quella del ricorso alla forza⁹⁷. Si potrebbe dire che *la maggiore tendenza a ricorrere alla forza da parte delle classi dominanti è direttamente proporzionale alla nostra capacità di metterne in discussione l'egemonia* ovvero: più le lotte sociali si spingono in avanti, più si prepara il terreno ad una risposta violenta contro queste lotte.

2) Secondo esempio. In Europa esistono partiti semi-fuorilegge solo perché *si definiscono “comunisti”* e presso l'Unione Europea c'è - dormiente - una proposta in tal senso di Fratini (che si basa sull'equivalenza tra comunismo, nazismo e totalitarismo, alla cui diffusione ha dato un deciso contributo quella brava signora democratica di Hannah Arendt). Ora, se il partito venisse illegalizzato potrebbe rinunciare ad un apparato *clandestino*, potrebbe continuare a considerare il terreno elettorale come principale terreno di iniziativa politica? Evidentemente no. Non si tratta di un esempio astratto: in Italia abbiamo avuto concretamente situazioni di questo tipo (il PCdI degli anni '20-'40 del '900, per esempio).

Da qui traiamo la seguente “morale”: *le scelte politiche determinano di riflesso anche la struttura politico-organizzativa*. Il “partito di massa” non è il riflesso organizzativo di una particolare composizione di classe storicamente *data* (oggi ipoteticamente superata), ma è

⁹⁵ Si inneggia tanto a Che Guevara, ma si dimentica quale fosse il tipo di attività politica che egli portò avanti a Cuba, in Congo, in Bolivia... Si inneggia tanto alla Resistenza e si dimentica che essa non realizzò i suoi obiettivi con la pratica del “pacifismo assoluto” (“perché se usi la violenza contro il tuo oppressore diventi a tua volta un violento e un oppressore”, secondo il delirante schema “bertinottiano” e “morgantiniiano” - salvo poi che quella candida creatura “ultra-pacifista” della Signora Luisa Morgantini ci teorizzava la “riduzione del danno” votando il rinfianziamento delle missioni di guerra in Afghanistan, che personcina perbene...-).

⁹⁶ Pensiamo all’“Ufficio I” del PCdI (che però non ha mai funzionato tanto bene), agli “Arditi del Popolo” antifascisti, ai comitati sindacali e di partito clandestini durante il “ventennio”, ecc... ma se vogliamo, anche alle strutture organizzative “coperte” del PCI che ancora negli anni '70 proteggevano clandestinamente dirigenti *Montoneros* come Miguel Bonasso (cfr. M. Bonasso, *Ricordo della morte*, Ed. .NET).

⁹⁷ Basti pensare al Cile di Allende o alla “strategia della tensione” in Italia (cfr. Antiper, *Tutto è restato impunito. Riflessioni a 40 anni dalla strage di Piazza Fontana*, dicembre 2009).

il riflesso di una impostazione politica storicamente *scelta*. Non è la trasformazione della composizione di classe che rende *obsoleta* la forma “partito di massa”: è la natura *politica* del partito che vogliamo costruire che la rende *sbagliata*.

Un altro elemento di contestualizzazione su cui possiamo riflettere riguarda la capacità delle forze riformiste di guadagnare ampio consenso elettorale grazie alla realizzazione di alcune conquiste a favore dei lavoratori. Perché è importante questo tema? Perché riteniamo che

“Tutta la storia del movimento operaio è caratterizzata dallo scontro tra “riformisti” e “rivoluzionari”; gli *uni*, convinti di poter accedere al socialismo attraverso il miglioramento delle condizioni materiali e l’allargamento dei diritti civili e “democratici”; gli *altri*, consapevoli che ogni grande riforma si realizza solo quando le classi dominanti si trovano di fronte alla scelta tra il *dover perdere qualcosa* e il *rischiare di dover perdere tutto*. I *primi*, fiduciosi che le lotte sindacali e le vittorie elettorali avrebbero condotto la “sinistra” al governo; gli *altri*, persuasi che l’eventuale conquista del *governo* di un paese capitalista è cosa ben diversa dalla conquista rivoluzionaria del *potere politico* da parte delle masse popolari e che questa conquista è il passaggio *necessario* per consentire l’avvio della *transizione dal capitalismo al socialismo* - l’unica vera “riforma di struttura”⁹⁸.

Sul tema della “crisi di credibilità del riformismo” abbiamo provato a svolgere una riflessione più puntuale nel 2008⁹⁹ cercando di evidenziare come una delle difficoltà principali del riformismo risieda nella contraddizione tra la sua *pretesa* “concretezza” e la sua *conclamata incapacità a produrre alcun risultato concreto*. Ma abbiamo evidenziato anche che la crisi del riformismo non produce assolutamente, di per sé stessa, la crescita di credibilità di un’ipotesi rivoluzionaria se i comunisti non sono in grado - come oggi *non sono in grado* - di diventare un concreto punto di riferimento alternativo. Sviluppare il dibattito è solo la pre-condizione affinché questo possa avvenire. Ovviamente, se non si sviluppa neppure il dibattito, tutto resterà come prima, ovvero *la situazione tenderà a peggiorare ulteriormente*. L’attesa messianica di un “grande evento” - una sorta di palinogenesi sociale e politica che *spazza via il vecchio e fa sorgere il nuovo* - non è roba per marxisti, ma per gente *si soffia nel pugno, lancia i dadi e spera che esca il numero*. Se c’è ancora chi pensa che un nuovo ciclo rivoluzionario verrà spontaneamente, da sé, per effetto dello “sviluppo intrinseco delle contraddizioni sociali prodotte dalla crisi” o da chissà quale altro fenomeno apocalittico, aspetti pure; anzi, “aspetti” e “speri”...

C’è spazio per avviare un confronto *stabile e serio* sul tema “partito e organizzazione” dei comunisti? Secondo noi sì e *crediamo che in tempi medi possano determinarsi anche le condizioni per avviare un percorso politico-organizzativo* a patto che, ovviamente, si abbia ben chiaro *quale possa essere* questo percorso.

⁹⁸ *Il ciclo sgonfiato. Riflessione aperta sulla situazione politica italiana dopo le elezioni del 13-14 aprile 2008*, agosto 2008, www.antiper.org

⁹⁹ All’interno di Antiper, *Il ciclo sgonfiato. Riflessione aperta sulla situazione politica italiana dopo le elezioni del 13-14 aprile 2008*, agosto 2008, www.antiper.org. Il ciclo che va sgonfiandosi è, appunto, il ciclo storico del “riformismo” italiano.

Per sintetizzare, *questo percorso non può essere la fondazione del partito* (ed anzi, chi costruisce partiti si colloca intenzionalmente *fuori dal dibattito* per la costruzione del partito); *questo percorso non può essere la pura e semplice cooptazione da parte di una organizzazione delle restanti organizzazioni* perché nessuna ne ha, oggettivamente, l'autorevolezza (e difatti, se così non fosse, le cooptazioni ci sarebbero già state); *questo percorso non può essere la semplice collaborazione nel lavoro di massa* perché in una situazione di frammentazione politica il lavoro di massa viene quasi sempre concepito settariamente come puro veicolo di crescita della *propria* organizzazione e non certo come momento di unità (anche quando si ammantava “ad ogni pie' sospinto” di “spirito unitario”); questo percorso non può coinvolgere chi in questi anni ha fatto quello che ha fatto con i vari governi “Prodi e soci” ecc (e non ci torniamo sopra perché ci pare di essere già stati sufficientemente chiari su questo punto)...

Questo percorso, che non può essere tante altre cose, però *può essere la costruzione di un ambito entro cui realizzare quell'autorevolezza e quella chiarezza che oggi mancano nel panorama politico nazionale*

“Se pensiamo che oggi non sia *possibile* la fondazione di un partito comunista, nondimeno pensiamo che sia non solo possibile, ma anzi *auspicabile* - di più, *indispensabile* - l'avvio di un confronto *aperto* tra comunisti, *organizzati*¹⁰⁰ e non.

Questo confronto, ovviamente, non può essere basato solo su periodici convegni di studio, su assemblee di discussione o sulla comune partecipazione ai “movimenti”.

I convegni e le assemblee sono spesso utili; nei movimenti è importante esserci (semmai la questione che si pone è del *come* esserci¹⁰¹), ma senza una sintesi più avanzata, collocata in un ben preciso *contesto politico-organizzativo*, il confronto non può che condurre in nessun luogo.

Noi vediamo come *contesto possibile* una forma di *Confederazione strutturata su 2 livelli*: un *primo* livello basato sull'*adesione individuale ad organismi territoriali della confederazione* e un *secondo* livello (una sorta di *consulta*) basato sul *confronto tra organismi politici territoriali e inter-territoriali*. Certo, ancora molto meno di un partito, ma molto di più della situazione attuale e della pratica tanto diffusa degli “intergruppi mobili”, ovvero delle alleanze variabili su singole tematiche tra micro-gruppi in concorrenza gli uni con gli altri su tutto il resto (e spesso anche sulla “singola tematica”).

Una *confederazione* permetterebbe di passare dalla *fase dei circoli* ad una *fase transitoria* entro la quale sarebbe possibile mantenere una *duplice identità* (di *confederazione*, ma anche di *componente organizzata*); sarebbe inoltre possibile cominciare a costruire un *gruppo dirigente* e una *impostazione politico-organizzativa* riconosciuti da tutta l'organizzazione, sviluppare un dibattito capace di diventare *linea politica condivisa*, disinnescare le lotte di frazione nascoste. La *confederazione*, dunque, come *organizzazione di transizio-*

¹⁰⁰ Esclusi, evidentemente, quelli che si sono già auto-proclamati partito.

¹⁰¹ Senza approfondire, ci limitiamo ad osservare la limitatezza dell'approccio *propagandistico-gruppettaro* (sto dovunque e non contribuisco a nulla, l'importante è far conoscere il gruppo), dell'approccio *esistenzialistico-movimentista* (quello che conta è “fare movimento”, “esserci”; gli obiettivi più avanzati verranno da sé o, forse, non esistono obiettivi), dell'approccio *opportunistic-entrista* (l'importante è “avere voce in capitolo” a tutti i costi e per ottenere questo sono disposto a camuffarmi e ad assecondare, con la scusa della tattica, anche i limiti più evidenti della situazione in cui mi inserisco).

ne, capace di creare le condizioni favorevoli per un *reale* processo di costruzione del partito”¹⁰².

In conclusione. Questo è il nostro punto di vista su una limitata serie di questioni, un punto di vista che sottoponiamo al confronto senza avere la pretesa, non c'è bisogno di dirlo, che esso debba essere considerato *la* “base della discussione”: è, insieme alla nostra attività politico-sociale e alla nostra produzione “teorica”, la base con cui *noi* ci presentiamo al confronto.

¹⁰² Antiper, ICS, agosto 2008, pag. 69.